# Mauro Piemonte

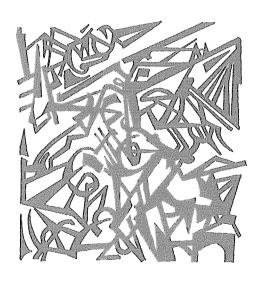
# MEDICO A LUCKENWALDE



Edizioni A.N.E.I. Brescia

Mauro Piemonte

# MEDICO A LUCKENWALDE



Edizioni A.N.E.I. Brescia

'auro Piemonte, prima studioso, dal 1936, in un qualificato Listituto di ricerca della Università di Milano (l'Istituto di Patologia Generale diretto dall'insigne cancerologo Pietro Rondoni), poi ufficiale medico in reparti noti per la severa disciplina e serietà dei comportamenti, come Savoia Cavalleria e la Scuola di Cavalleria di Pinerolo, Mauro Piemonte si trova improvvisamente nel 1943 prigioniero dei tedeschi e deportato in un mondo folle, dove la persona umana perde valore perchè non più considerata soggetto, ma un numero qualunque dei tanti: dove vigono regole durissime e insensate, ma è giocoforza darsi da fare e combattere (perchè di combattimento si tratta) per sopravvivere e uscirne per

quanto è possibile intatti.

À distanza di più di 50 anni, per la insistenza dei compagni di prigionia, che anch'egli trova giusta, l'A. prende la penna in mano e, deposti i sentimenti di reazione più immediata e aspra, peraltro a suo tempo giustificatissimi, ritorna col pensiero, aiutato da una cospicua documentazione personale ed epistolare, allo Stalag III A e a Luckenwalde, alle persone, alle condizioni più di sopravvivenza che di vita di allora, alle difese personali poste in opera per non soccombere, ai fatti e agli episodi vissuti e tutto ciò riferisce con sincerità assoluta, accompagnata da commenti oggi pacati e di cui non si può non apprezzare l'equilibrio. Ecco dunque che nel libro sfilano, pagina dopo pagina, gli avvenimenti dello Stalag III A in un caleidoscopio di figure e di immagini, che sicuramente interesseranno e appassioneranno il lettore, posto di fronte ai problemi sempre drammatici e sovente tragici che la generazione dei suoi padri e dei suoi maggiori ha dovuto affrontare.

AREC-BG-395,21w

### Mauro Piemonte

# **MEDICO** A LUCKENWALDE

Testimonianza dell'I.M.I. 104375 III A Ufficiale Medico del Regio Esercito



Edizioni A.N.E.I. Brescia

#### A Franca

© Diritti riservati all'Autore

Copertina e grafico di Nerina

#### UNA TESTIMONIANZA SINGOLARE

evo alle amichevoli insistenze dell'Autore se oso firmare la presentazione di questa singolare testimonianza nella mia esclusiva qualità di ex-deportato militare nei lager di prigionia nazisti.

Un libro come questo, peraltro, che si distingue dai tanti che affollano la memorialistica concentrazionaria, si presenta da solo. Ardua, quindi, la pretesa di introdurre il lettore alla fruizione di un testo che l'A., con efficacia espressiva, offre alla coscienza e all'intelligenza dei molti che non capiscono la storia del tormentato

periodo 1943-1945, perchè non la conoscono.

Esplicitamente limitandosi a raccontare l'esperienza maturata come medico nello Stalag III A, l'A. ha voluto evitare "per principio, di riportare alla mente quanto ho visto e quanto è successo fin dal giorno della cattura; troppi ricordi penosi non rimossi, sconvolgimenti che ancor oggi, a oltre cinquant'anni di distanza, mi turbano profondamente e che non mi riesce di superare, malvagità estranee al mio animo e che purtuttavia vi si sono incise in maniera indelebile.... Una volta per tutte, desidero però dichiarare che quanto descrivo e riferisco ha come carattere peculiare la sincerità.... Non rispettare questa regola suonerebbe offesa a quanti hanno sofferto con me l'internamento nello Stalag III A di Luckenwalde e soprattutto verso quanti, più sfortunati, vi hanno sacrificato la vita": morti per lager.

I "ricordi" del lager e della non breve prestazione medica nel Krankenrevier (l'Infermeria militare riservata ai militari italiani in cattività) vengono qui richiamati, con puntuale chiarezza, dagli agostiniani "campi e palazzi della memoria"; una memoria quanto mai abilitata a rendere testimonianza oltre il tempo.

Le miserevoli condizioni d'abbandono in cui versavano i malati e i feriti dello Stalag III A di Luckenwalde costituiscono squarci indimenticabili registrati dall'A. con

fedeltà di cronaca e con grande umanità.

Speculare il racconto, condotto con concretezza narrativa, delle assidue ricerche, relative alla TBC, alla malaria, all'analisi del sangue che, per l'impegno costante dell'A., conseguirono invidiabili successi, al punto che la stessa Infermeria tedesca decise di inviargli per accertamento soldati sospetti di malaria reduci dal fronte dei Balcani e trasferiti al servizio d'ordine del lager.

Memorabile l'iniziativa - peraltro documentata sulla rivista "Minerva medica" del 1947 - attuata in collaborazione con il dott. Leonardo Mazzoleni, direttore del Krankenrevier italiano sulle "modificazioni ematologiche nelle anemie da fame", riscontrate - in analisi di laboratorio - su prigionieri italiani, ricoverati in condizioni di totale o grave deperimento fisico/organico a

causa della prolungata denutrizione.

Confesso di ritenermi inadatto a valutare, come merita, questa approfondita testimonianza - che l'A., con umiltà, definisce "un libro non documentario che ha solo pretese di ricordo personale"-, ma considero il lavoro di rilevante importanza per la conoscenza intrinseca che esso consente.

Gli episodi che vengono rievocati, nel corso della narrazione, meriterebbero tutti un'ampia citazione, per la lucidità del contesto e la icasticità del contenuto: tuttavia non posso dimenticare quello, toccante, dello Stabfeldwebel Mersch; quello, sorprendente, della conferenza sulla poesia di Francesco Petrarca (che l'A. tenne su invito nella baracca - sala di lettura dei prigionieri francesi); e, infine, quello, straordinario, degno di un autentico "giallo", dell'aiuto prestato a internati italiani, fuggiti da un ArbeitsKommando e dall'A. sistemati, confusi tra i malati del treno - ospedale diretto in Italia, nonchè della "collocazione clandestina" degli sventurati, deceduti lungo il viaggio, nella carbonaia del "tender".

Arricchita dei contributi originali, desunti da "La Baracca", un "giornale del lager" compilato dagli I.M.I. dello Stalag III A, nonchè da un'essenziale e inedita documentazione iconografica, l'opera di Mauro Piemonte entra a pieno titolo nel novero delle fonti autentiche a cui attingere conoscenze e intelligenze relative a quel periodo concentrazionario che interessa la storia d'Italia dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla liberazione dell'8 maggio 1945.

Come Consigliere Nazionale dell'Associazione Nazionale Ex Internati (A.N.E.I.), sento il dovere di esprimere all'A. il ringraziamento più vivo per la testimonianza - unica nel suo genere - che ha voluto aggiungere alle molte che l'hanno preceduta nelle nostre edi-

zioni.

LINO MONCHIERI

## DA PINEROLO A LUCKENWALDE STALAG III A

impatriato dal fronte orientale, dopo aver trascorso due anni con Savoia Cavalleria nei Balcani e in Russia, ero stato destinato nel febbraio 1943 alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo.

Qui mi trovavo nel settembre 1943, quando da tempo la decisione di rinunciare alla prosecuzione dell'immane e oramai inutile conflitto incombeva, ma nessuno sapeva se e come saremmo riusciti a distaccarci dal nostro prepotente e autocrate alleato.

A Pinerolo, pur stipata di truppe e di comandi, scorreva una vita sostanzialmente di guarnigione, senza strappi nè gravi atti di indisciplina, ma anche senza slanci e chiara visione di quel che si preparava e di cosa si dovesse approntare per farvi capo e non venirne travolti. Questa aura di feneantismo, di indifferenza rispetto al destino incombente doveva costare a tutti noi molto cara.

 $\Pi$  mattino presto dell' 11 settembre ci fu un brutto risveglio.

Dal vicino munito campo-base di Airasca, le truppe tedesche improvvisamente valicarono senza alcun ostacolo i pochi chilometri che le separavano da Pinerolo e, con un impressionante spiegamento di artiglierie e mezzi corazzati, sotto la protezione di squadriglie aeree che sorvolavano ininterrottamente i tetti di Pinerolo, si impadronirono quasi senza colpo ferire della città, disarmarono con terribile efficienza le truppe nelle loro caserme, bloccarono tutto, anche le più piccole iniziative che potevano avere significato difensivo e, nel volgere della sola giornata dell' 11 settembre, approntarono un complesso di treni che servì loro per sgomberare la città e avviare tutta la guarnigione, ormai trasformata in un gregge immenso, demotivato, senza alcun residuo di iniziativa, spento da tanta subitanea e generalizzata violenza, verso le sedi già prestabilite per la deportazione.

Personalmente mi sentivo distrutto, inerte, areattivo; al limite, già più al di là della grande linea della vita che al di qua.

Del trasferimento da Pinerolo a Luckenwalde, ricorderò solo due episodi per documentare l'atmosfera di tragedia incombente che ci sovrastava.

Il generale comandante la Scuola, Barbò, anch' egli prigioniero come noi, con un atto di audacia che gli deve essere riconosciuto, nella notte sul 13 riuscì a fuggire dal treno nel tratto tra Mantova e Verona tagliando il soffietto che univa due vetture vicine, spostandosi sui respingenti delle due vetture, saltando poi sul binario controlaterale a treno in movimento e arrivando a terra ancora in condizioni di fuggire. Fu visto da un soldato di scorta, il treno venne fermato e cominciò una furibonda caccia all'uomo nelle campagne e nel bosco vicino alla ferrovia. Il generale non fu trovato e riuscì a fuggire; fu poi arrestato un anno dopo e morì nel dicembre 1944 in condizioni miserrime nel campo di Flossenburg.

La scorta tedesca era letteralmente imbestialita e ci fu comunicato che, ove il generale non fosse stato ripreso, gli ufficiali che erano nel suo vagone, considerati corresponsabili della fuga, sarebbero stati tutti fucilati.

Devo dire che il grado di abbattimento generale era sceso ad un livello tale che la notizia non ci fece né caldo né freddo. Oramai, come si erano messe le cose ...

Le stazioni passavano una dopo l'altra; raggiungemmo il Brennero, poi Innsbruck ed eravamo sempre in attesa di qualche cosa tanto più che a Trento, a sera inoltrata, la scorta ormai fuori di sé ( chissà se eccitata da bevande o altro ) non riuscendo a ottenere che i soldati di un vagone chiudessero alla perfezione un finestrino rotto da cui traspariva un po' di luce e che non era possibile chiudere, sparò nel vagone una raffica di mitra massacrando un innocente soldato, di nulla colpevole altro che di essere lì, e ferendone gravemente un altro. A Innsbruck cambiò la scorta, dopo tre giorni in cui non avevamo avuto nulla ci diedero acqua, un pezzo di pane e un pezzetto di lardo e, ovviamente, tutti concludemmo che per quella volta ci era andata bene.

Da Innsbruck, il viaggio forzato proseguì fino a Luckenwalde, una cittadina del Brandeburgo di 50-60000 abitanti, tra Berlino e Dresda, dove aveva sede il principale campo di immatricolazione (Stammlager) del distretto di Berlino (il cui categorico era III A).

Inutile dire in quali condizioni arrivammo, ma da questo momento in poi ogni descrizione supera il normale livello di immaginazione di fronte alla realtà della bolgia infernale in cui fummo scaraventati.

Lo Stalag III A aveva una capienza di 8-10000 prigio-

nieri, ma in quei giorni vi affluivano a migliaia deportati da tutta Europa: Italia, Balcani, fronte orientale, Grecia e così via.

Lo Stalag era manifestamente insufficiente all'accoglienza e allo smistamento di una massa di deportati così cospicua che, per di più, vi affluiva in maniera convulsa, disordinata, come capitava capitava.

Dovettero essere adottati provvedimenti straordinari. Il più importante fu l'approntamento e il montaggio nei campi incolti attorno allo Stalag di 8-10 tende ognuna da cinquecento persone dove venivano stipati tutti i nuovi venuti, senza distinzioni di sorta, senza acqua, senza servizi igienici, in grande difficoltà per tutte le minime esigenze di vita associata a cominciare dalla distribuzione del rancio e dai rapporti dei deportati tra loro e con le truppe di custodia.

A vero dire l'identificazione, l'inquadramento e lo smistamento dei numerosi gruppi di internati, via via definiti, nel vortice di confusione che si era creato, procedette abbastanza rapidamente e, dopo alcuni giorni, ricomparve un embrione di vita organizzata in cui ci si poteva alla men peggio raccapezzare. Ma nell'insieme, per me come per altri miei compagni d'arme di uguale sensibilità, uno schianto morale di profondità non misurabile!

Fui salvato dalla mortificazione invincibile e dalla disperazione che si andavano impadronendo di me da una richiesta dell'autorità del Campo che invitava gli internati conoscitori della lingua tedesca a offrirsi per concorrere al ripristino di condizioni di sopravvivenza accettabili o almeno possibili. Di punto in bianco mi ritrovai a contatto con soldati più disperati di me e, per di più, ripetutamente oggetto di pesanti provocazioni, insulti, commenti offensivi ( durissimi da sopportare, anche se comprensibili da un punto di vista umano ) dei prigionieri di nazioni con le quali, fino a pochi giorni prima, eravamo ancora nemici dichiarati, mentre ora ci trovavamo anche noi a essere schiavizzati da quelli che erano stati i nostri alleati ufficiali.

Una situazione incredibile, insostenibile, ma che suscitò in me una reazione (finalmente!) positiva e una spinta rabbiosa ad affrontare la geenna in cui ci avevano precipitato. Feci di tutto: l'interprete, il capo-baracca, l'uomo di fatica, il messaggero con chiunque poteva aiutarci ricavandone come ricompensa il triste sorriso di gratitudine e di comprensione dei nostri tormentati soldati.

Fino a che, un giorno, fui portato a prestare servizio nell'Infermeria italiana del Campo: direi, la fine del mondo se si pensa che, a quanto ho sopra descritto, si aggiungeva per i molti che ho trovato in Infermeria il fatto che erano malati o feriti o comunque bisognosi di cure che non potevano essere differite senza grave pregiudizio. Ma quali erano i mezzi e le possibilità offerte in quella che, pur definita Infermeria, era ancora una sordida baracca dello Stalag III A, stipata all'inverosimile di soldati sofferenti con una miseria di mezzi terapeutici da lasciare sconcertati?

Anch'io mi sono rimboccate le maniche e ho fatto appello a tutto quello che mi rimaneva e mi ritornava di iniziative e di buona volontà per soccorrere quanti più sofferenti potevo. Al di là di ciò, dal punto di vista ammi-

#### Luckenwalde e il suo territorio

Luckenwalde era una cittadina di 50.000 abitanti, situata sulla linea ferroviaria Berlino-Dresda, a 30-40 Km dalla capitale. In Luckenwalde aveva sede lo Stammlager III A, campo di immatricolazione dei prigionieri di guerra e degli internati del "Bezirk" (distretto) di Berlino Sud-Est.

I limiti del distretto dello Stalag III A si possono così riassumere:

verso Nord, Berlino. È probabile che a Nord di Berlino vi fossero altri Stammlager, ma non ne ho mai avuto notizia certa.

Verso Ovest, il limite mi pare essere stato Brandeburg, città industriale (vi avevano sede le officine Opel) dove era stato collocato il cosiddetto "Sanatorium", ospedale per gli affetti da tbc, dello Stalag III A di Luckenwalde.

Verso Sud, oltre Jüterbog, nelle aree agricole e, in minor misura, industriali che si spingevano verso Dresda. A Jüterbog aveva sede un importante centro di comando della Wehrmacht.

Verso Est, il limite era sul fiume Oder dove, in parecchie cittadine, erano posti lager sempre con l'ordinale III (che era l'ordinale di Berlino) ma non diversa iniziale: Küstrin, Francoforte sull'Oder, Fürstenberg.

L'Oder fu la linea sulla quale si fermò l'esercito russo alla fine del 1944 e si trova a circa 40 Km. da Berlino. Nell'aprile 1945, quando l'esercito russo scatenò l'offensiva che doveva portare alla conquista di Berlino, prese le mosse dalla linea dell'Oder.

Luckenwalde è evidenziata nella cartina della pagina accanto.



nistrativo e disciplinare, dalle autorità del Campo fui bloccato nell'Infermeria dello Stalag III A e quivi prestai servizio ininterrottamente dal settembre 1943 all'aprile 1945.

Evito sempre per principio di riportare alla mente quanto ho visto e quanto è successo dal giorno della mia cattura a Pinerolo al giorno, verso la fine del settembre 1943, in cui fui assegnato all'Infermeria italiana dello Stalag: troppi ricordi penosi non rimossi, sconvolgimenti che ancor'oggi a oltre cinquant'anni di distanza mi turbano profondamente e che non mi riesce di superare, malvagità estranee al mio animo e che pur tuttavia vi si sono incise in maniera indelebile. Forse problemi da considerare con mentalità ultraterrena...

Quanto verrò richiamando alla memoria nelle pagine seguenti sono fatti e avvenimenti da me vissuti in prima persona dal settembre 1943 all'aprile 1945, in gran parte tristi ma con venature di sollievo e anche di soddisfazione nel grigiore di tutti quei giorni che sembravano senza fine, tanto appariva remota la liberazione.

Una volta per tutte desidero dichiarare che quanto descrivo e riferisco ha come carattere peculiare la sincerità: non rispettare questa regola suonerebbe offesa a quanti hanno sofferto con me l'internamento nello Stalag III A di Luckenwalde e soprattutto verso quanti, più sfortunati, giacciono ancora nella triste pineta che si allunga da Luckenwalde verso Jüterbog, testimonianza persistente del sacrificio di una intera generazione di soldati italiani.

# IL "KRANKENREVIER" (INFERMERIA MILITARE) DELLO STALAG III A

o Stalag III A, un vero e proprio paese autonomo, era distante alcuni chilometri dalla città di Luckenwalde e vi si arrivava per una strada campestre (adattata alle necessità del traffico locale)che partiva dalla stazione ferroviaria e portava ad una sorta di altipiano boscoso alto 15-20 metri sul piano di campagna della stazione. La foresta brandeburghese si spingeva poi per chilometri in ogni direzione, coprendo di una fittissima coltre di verde il terreno sottostante, solcato da numerosi viottoli, sentieri, strade campestri che collegavano tra loro e con lo Stalag i pochi nuclei abitativi disseminati nel bosco. Sempre in questo bosco, a un paio di chilometri dallo Stalag, era stato costruito il Lager Lazarett, grosso e rudimentale ospedale militare, cui incombeva il compito di soddisfare le esigenze sanitarie più gravi e per le malattie più diffuse, in gran parte gestito da medici prigionieri e deportati, sotto la giurisdizione e la sorveglianza di una direzione tedesca. Lo Stalag III A, che per quasi due anni fu la mia sede e abitazione, era composto da numerose grandi baracche, allineate lungo una strada larga e diritta che attraversava il campo da cima a fondo. Al suo centro, una grande piazza (la "Appelplatz", per le riunioni eccezionali, come ad esempio nel settembre '43 l'invito diciamo

solenne a tutti gli ufficiali a passare sotto le bandiere del Reich e della Repubblica di Salò, invito solenne conclusosi con un fiasco altrettanto solenne) e gli edifici dei servizi fondamentali del Campo. Fra di essi, veramente di un' imponenza non comune, il gruppo di baracche e di edifici delle cucine del Lager, dove veniva approntato il rancio ed effettuata tutti i giorni la distribuzione delle razioni ai prigionieri di tutte le nazionalità.

Non reputo utile diffondermi qui a esporre le caratteristiche dei sistemi di sorveglianza, difesa, guardia, etc. messi in opera dai nostri custodi, né di descrivere nei particolari la struttura e la dislocazione delle baracche e dei diversi blocchi di nazionalità, la loro separazione, la eventuale assegnazione a funzioni particolari (per esempio religiose), la ubicazione dei numerosi uffici relativi alla vita del campo, la differenza tra "Vorlager" (sede dei comandi e alloggio delle truppe tedesche) e "Lager" vero e proprio: tutte notizie già ampiamente diffuse dalla diaristica e dalla memorialistica relativa ai campi di concentramento.

Anche la descrizione della Infermeria italiana non é facile perché non vi era una baracca stabilmente adibita ad infermeria. Si può al più riconoscere un orientamento generale nella sua struttura, opera dei medici italiani più che dei soldati tedeschi (in genere, anziani sottufficiali assegnati a compiti di controllo, organizzativi e disciplinari) perché ogni nuova necessità esteriore, anche non italiana, causava come primo provvedimento modificazioni impensate e impreviste a seconda delle decisioni prese dalla direzione tedesca del servizio sanitario.

Si andava così da una ampia baracca suddivisa con mezzi di fortuna (le coperte, quando c'erano o altri mezzi di fortuna, per lo più pensili) in alcune sezioni: visita, segreteria, piccolo reparto per i servizi, locali per infermieri, "castelli" (così essendo chiamati i tralicci di legno, a tre piani, che venivano accorpati a 12 posti e che in verità non mi sento di chiamare posti-letto) a periodi in cui i malati venivano raccolti in baracche nude, senza alcun approntamento igienico o di altra natura, sdraiati su poca paglia disposta sul pavimento e allineati lungo le pareti e lungo la linea mediana della baracca, in un tripudio di parassiti dell' uomo e degli indumenti.

Questo accadde, ad esempio, verso la fine dell' inverno 1943-1944, quando le possibilità di assistenza risultavano insufficienti a soddisfare le esigenze create dall' ennesimo riacutizzarsi e diffondersi tra i prigionieri russi di un' epidemia di tifo petecchiale. Per doverosa obiettività, devo dire che, in tale occasione, tre medici e un cappellano italiani furono vaccinati.

Insomma, nell' insieme l'Infermeria era sempre costituita da una o talvolta da più baracche o sezioni di baracche dove l' esperienza, la sagacia e l' estemporaneità dei sanitari italiani avevano sempre la possibilità di attuarsi in modi diversi per rendere meno stridente il divario tra ciò che sarebbe occorso e ciò che in realtà era a nostra disposizione.

Nel Lager ogni nazionalità aveva a sua disposizione un'Infermeria esclusiva, purchè il numero dei prigionieri fosse sufficiente a giustificarla; talune prestavano servizio anche per i prigionieri di Paesi, per loro fortuna, scarsamente rappresentati nel campo, ma per tutti vi era un'aggiunta per così dire extraterritoriale, situata nell' Infermeria francese, che rappresentava veramente una peculiarità dello Stalag III A: un laboratorio clinico a disposizione dei prigionieri!

## IL LABORATORIO CLINICO

'Infermeria francese (che offriva anche alloggio ai medici francesi e jugoslavi) era l'unica Infermeria dello Stalag III A collocata in una baracca isolata, indipendente, divisa in locali autonomi e ben arredati, ognuno approntato per un uso particolare. Inoltre, alla sua estremità situata sul polo opposto al grande viale centrale del campo e separato dall'Infermeria vera e propria, aveva in due locali un laboratorio clinico, piccolo ma in complesso efficiente, affidato per il funzionamento e la manutenzione ai medici prigionieri nello Stalag.

Il laboratorio era dotato di un microscopio monoculare Leitz in ordine perfetto e di piena soddisfazione per tutti; del necessario corredo di fissativi e coloranti per esami di sangue periferico, escreato, sedimenti, strisci e così via; di una piccola centrifuga a mano; del necessario per esami di urina; di sonde per l'esame del succo gastrico e di altri mezzi ausiliari e accessori.

Ne era concesso l'uso ai medici delle varie nazionalità e al relativo personale infermieristico secondo un diario settimanale molto rigido, rispettato con diligenza agli inizi della mia frequentazione, poi allentatosi largamente, soprattutto al pomeriggio, vale a dire nelle ore in cui era permesso ai medici delle altre nazionalità muniti del debito "Ausweis" (permesso, autorizzazione) di uscire dal campo e di passeggiare anche in città.

Gli italiani, considerati internati e non prigionieri di guerra, hanno goduto solo molto tardivamente (per di più, non tutti e non sempre) di questa concessione della Convenzione di Ginevra.

Comunque, il laboratorio diventò allora largamente praticabile per me, soprattutto al pomeriggio, e non ebbi più difficoltà per avervi accesso coi miei aiutanti ogni volta che ne avevo bisogno o desiderio.

Devo dire che in tutto il periodo della prigionia, ho ammirato incondizionatamente la cura con cui erano tenuti gli apparecchi e gli accessori del laboratorio da tutti i medici che li usavano. Differenze di nazionalità, origini, età, abitudini, cultura, carattere nulla mai ha dato adito a negligenze nella cura delle dotazioni del laboratorio, a comprova di una ammirevole civiltà e di serietà professionale di tutti i medici del Campo assegnati a questo servizio.

L'attività del laboratorio riguardava prevalentemente i seguenti problemi:

a) ricerca del bacillo di Koch nell'escreato degli ammalati sospetti di the polmonare.

La difficoltà di questi esami stava nella mancanza di capsule o raccoglitori dell' escreato. Nella miseria generale succedeva che il malcapitato portasse all'esame l'escreato su un pezzo di carta o su qualunque altro supporto di fortuna, quando addirittura non si offriva per fornirlo seduta stante. Si aggiunga la pochezza della vetreria a disposizione e la impossibilità di una sterilizza-

zione efficace. Tutto ciò moltiplicava il pericolo di contagio, ma non c'era modo di porvi rimedio: bisognava fare e subire e, per fare bene, più di uno pagò di persona.

A un certo momento però la situazione mi parve intollerabile e, di mia iniziativa, usando filo di ferro robusto e diritto, preparai delle asticelle di 20-30 centimetri che da un fabbro del Campo feci curvare ad una delle estremità in modo da conferire a tale capo dell'asta una curvatura analoga a quella dell'angolo di transizione tra base della lingua e condotto tracheo-laringeo.

Il paziente si presentava a me digiuno, al mattino; con attenzione e pazienza (non siamo mai riusciti ad avere uno specchietto laringoscopico o un mezzo qualunque per illuminare il faringe), avendo ben coperto l'estremo curvo dell'asta con cotone solidamente pressato, dopo aver fatto tossire e tentato di far espettorare a glottide chiusa il paziente, sfioravo delicatamente le corde vocali col mio tamponcino prelevando sempre una certa quantità di muco portato verso l'alto dalla recente tosse e dal tentativo di espettorazione. Quando il paziente era positivo, sullo striscio i bacilli di Koch erano sempre presenti. Questo espediente mi consentì di superare, in gran parte, le difficolta poste dalla mancanza di vetreria e di accessori per la raccolta degli escreati e l'asticella, denominata malignamente "uncino tbe", ogni volta rigorosamente pulita e sterilizzata, era sempre pronta per un nuovo esame.

b)  $ricerca\ del\ plasmodio\ della\ malaria\ nel\ sangue\ periferico.$ 

Molti nostri soldati, soprattutto provenienti dai

Balcani (e, direi, in particolar modo dall'Albania) erano malarici. Nelle condizioni in cui si trovavano diventava urgente riconoscere la malattia, anche perchè i tedeschi propendevano per curarli subito e in maniera rigorosa. Sono convinto che nessun malarico sia sfuggito alla ricerca del parassita in goccia spessa e, se positiva, sullo striscio: molti internati dovettero a questa prontezza di indagine il ricupero della loro salute.

La nostra conoscenza di questo parassita portò ad una conseguenza inaspettata: di fronte ai risultati positivi della nostra ricerca l'Infermeria tedesca cominciò e poi continuò a mandare al mio accertamento microscopico per la malaria anche soldati tedeschi che, provenendo dai Balcani e rientrando in Patria, erano assegnati per servizio allo Stalag III A.

Ricevevo personalmente uno "Zettel", vale a dire un ordine su una specie di ricetta ufficiale, in cui mi si chiedeva (e sempre per la Convenzione di Ginevra non potevo oppormi) di sottoporre agli esami idonei per accertare la eventuale esistenza di malaria il tale soldato o graduato o altro; l'esame era sempre stabilito presso l'Infermeria tedesca e l'orario toccava per lo più a me comunicarlo.

Rispettoso degli orari e delle forme, presso l'Infermeria tedesca (quanta invidia e quanta nostalgia nel vederla attrezzata come un ambulatorio di grande clinica!) procedevo alla splenocostrizione mediante adrenalina e, quindi, ai prelievi del caso; colorazione ed esame dello striscio li effettuavo però nel nostro piccolo laboratorio.

E' grottesco ricordare che i soldati tedeschi riconosciuti portatori del plasmodio dovevano recarsi con tutto il loro corredo alla disinfestazione... qualche volta mi ero permesso di far notare ai Soloni del "Krankenrevier" tedesco che non risultava la presenza di anofele nel Brandeburgo, ma non è mai valso a niente. C' era un regolamento ( quale regolamento? di igiene? di sanità militare? o altro? non sono mai riuscito a saperlo) ma un po' come in tutti gli ambienti militari, anche nello Stalag III A il termine "regolamento" incuteva ai soggetti un sacro timore di possibili anche inavvertite elusioni e relativi provvedimenti; di conseguenza, i malarici tedeschi del campo hanno continuato ad andare col loro corredo alla disinfestazione.

#### c) esami ematologici.

Pur nella modestia dei mezzi del piccolo laboratorio, gli esami ematologici comuni praticati per iniziativa ed esigenze nostre o per disposizione dei medici tedeschi addetti alla valutazione delle capacità lavorative degli internati dello Stalag e degli Arbeits-Kommando dipendenti furono moltissimi, più di ogni altro esame. E buon per noi e per i nostri soldati che questi esami da noi effettuati, aiutandoci i valori numerici dei risultati e le interpretazioni giudicate affidanti dai medici tedeschi del Lager (che erano nel merito i giudici ultimi) permettevano quasi sempre di tirare il giudizio sulle idoneità ai livelli di fatica minore e di minore impegno.

La iniziativa di essere sempre presenti e partecipi ai giudizi collegiali di idoneità ai vari lavori dei nostri soldati, esplicata sempre dal cap. med. Mazzoleni (direttore della Infermeria italiana) e dal sottoscritto, ha anch' essa contribuito validamente e non di rado in maniera determinante a salvare nostri internati da decisioni ben più gravi e pesanti.

## SVILUPPI DELL'ATTIVITA' DI LABORATORIO

l di là di ciò, il grande numero degli esami ematologici praticati portò ad un' altra iniziativa, inconcepibile fino al giorno prima in uno Stalag. Avevo notato su alcuni strisci e fatto oggetto di discussione e valutazione con Mazzoleni reperti di non facile spiegazione, anche perchè fino ad allora ben pochi si erano interessati alle modificazioni ematologiche nelle anemie da fame.

Nell' ambito della nostra attività, ci proponemmo quindi di estendere e approfondire le osservazioni ematologiche a tutti i casi che sembravano meritare maggiore attenzione.

Di tempo ne avevamo, i mezzi erano pochi (per esempio, non siamo mai riusciti a farci assegnare un trequarti per prelievi di midollo sternale), ma sfruttando il poco a nostra disposizione e con qualche miglioramento alla nostra portata potevamo forse raccogliere osservazioni interessanti. Ricorremmo ai comuni esami ematologici, integrati da altri esami di volta in volta ritenuti opportuni e dall' esame microscopico di preparati di sangue periferico allestiti col metodo di arricchimento del Villa (cosiddetto "delle croste leucocitarie") che riuscivamo ad ottenere bene nonostante si disponesse soltanto della modesta centrifuga a mano già descritta.

A questo proposito merita di essere ricordata una vicenda particolare. Per avere una "crosta leucocitaria" buona occorreva centrifugare il sangue dei nostri pazienti per circa mezz' ora; la centrifuga portava due piccole provette disposte ai lati di un asse centrale che doveva essere fatto ruotare a mano e, nelle condizioni in cui eravamo, non era fatica da poco. Ritenni di poter risolvere questo problema con un piccolo sacrificio. Attorno alla Infermeria e nei viali del nostro settore erano sempre reperibili soldati in convalescenza o dichiarati a riposo o comunque non impegnati in nessun servizio. Ne accostai alcuni e proposi loro di venire in laboratorio a girare per noi la piccola centrifuga. Ricompensa: per un quarto d' ora di prestazione, metà della zuppa del rancio del tenente medico Piemonte. Con due soldati, quindi con una prestazione continuativa di mezz'ora, ottenevo una crosta leucocitanea idonea alla preparazione di uno striscio soddisfacente, il tutto con un contributo personale assai modesto, tanto più che della zuppa di mezzogiorno fatta con foglie di barbabietola e non so quali altri misteriosi componenti non mi riusciva mai di mandarne giù più di qualche cucchiaiata.

In seguito, mi capitava addirittura al mattino di trovare sulla strada soldati che mi fermavano chiedendomi: "Allora, signor Tenente, oggi si gira?". Anche gli espedienti messi in opera per salvare dalla distruzione i protocolli e i vetrini più interessanti e che a fine guerra riuscii a riportare in Patria indenni, furono da realtà romanzesca, ma che cosa non era da realtà romanzesca in un Lager dove tutto ciò che usciva al di fuori delle barriere dell'assurdo regolamento (che proibiva tutto!) era considerato meritevole della pena di morte, senza alcuna corrispondenza appena ragionevole tra natura ed entità del cosiddetto reato e irrimediabilità del castigo? Era giocoforza diventare un po' fatalisti e un po' «me ne impipo».

La maggior soddisfazione Mazzoleni ed io la avemmo quando la rivista *Minerva medica*, nel numero 34 del 25 agosto 1947, dedicato alle malattie da fame e da carenza, in una posizione di rilievo, pubblicò la nostra ricerca dal titolo "Sulle modificazioni ematologiche nel corso della malattia da fame".

Il lavoro scientifico, presentato da Luigi Villa e da Felice Perussia, arrivava alla conclusione che l'anemia da fame, lamentata da quasi tutti gli internati del nostro Stalag, era causata da un deficit proteico, grave soprattutto per la mancanza di aminoacidi ciclici; ma sorvolo sui tanti rilievi e considerazioni interessanti che reputo eccessivo riportare qui.

La rivista è tuttora reperibile nelle bibliotehe e nelle collezioni e anch'io, a futura memoria, ne ho conservata qualche copia.

L'applicazione per questa nostra ricerca era nota a colleghi di altri Paesi e, poco alla volta, il laboratorio e la parte finitima dell'Infermeria francese divennero una specie di cenacolo dove medici di varia estrazione amavano riunirsi, discutere, controllare e valutare i nostri vetrini di croste leucocitarie, avanzare la richiesta di consulenze per problemi dubbi o non risolti; chiedere e proporre indagini particolari prima mai effettuate.

Si tenga presente che, nel campo, non era consentito far

svolgere indagini sierologiche, nemmeno per la lue; tali indagini erano di competenza del Lager Lazarett. Per questo motivo si era dato un certo sviluppo alle ricerche morfologiche e batteriologiche, con qualche pregevole successo anche in campi desueti (per esempio, ricerca di spirochete nel succo di linfoghiandole inguinali in casi sospetti di lue).

Lasciava perplessi la frequente richiesta da parte dei medici tedeschi di esami del succo gastrico: a quale scopo? Lo scopo divenne chiaro quando ci fu comunicato che nell'esercito tedesco le alterazioni ulcerative e infiammatorie gastro-duodenali non erano considerate motivo di inabilità permanente o transitoria al servizio militare. I soldati portatori di tali affezioni erano raccolti in grossi reparti (cosidetti "Magen Divisionen" che io tradurrei "divisioni del mal di stomaco"), stanziati in territori dove risultava facile sostituire il normale rancio con un particolare Diät-Kost, vale a dire una dieta uguale per tutti e sostitutiva sotto ogni riguardo del normale rancio. Questa modificazione era risultata, nel giudizio dei Comandi, molto vantaggiosa, per cui il criterio del Diät-Kost si era esteso fino ai campi di concentramento.

Nel III A per il rancio i gastroduodeno-pazienti erano raccolti in gruppi separati e, per loro, come anche per i soldati tedeschi in tali condizioni, funzionava presso l' Infermeria tedesca una cucina che approntava il Diät-Kost (una pappetta gradevole di latte, avena, farina e non so dire cosa altro) per tutti gli assegnati a tale regime alimentare.

La distribuzione veniva effettuata a pomeriggio avanza-

to dall' Infermeria tedesca agli incaricati delle varie baracche che provvedevano poi alla distribuzione ai singoli.

Mio aiutante nel laboratorio era allora un cavaliere di Savoia, Paolo Ghianda (al reggimento solo cuciniere di squadrone, ma al III A a me serviva uno sveglio e pronto come lui!) che, forte anche del suo lungo servizio nei Balcani e in particolar modo in Russia, godeva di un certo prestigio e di qualche relazione amichevole tra i soldati della cucina del Diät-Kost. Capitava talvolta che, conclusa la distribuzione ufficiale del pasto, ne rimanessero nelle pentole e nelle marmitte degli avanzi anche abbastanza consistenti. L'accesso al laboratorio era proprio di fronte alla finestra da cui veniva distribuito il Diät-Kost, non v' era in mezzo che il normale spazio tra due baracche. Un richiamo, un fischio e Ghianda spariva per ricomparire un istante dopo con una gavetta che conteneva un fondo di Diät-Kost, benedetto come non mai dal mio povero stomaco. Rintanati in laboratorio per evitare sguardi maligni e il conseguente pericolo di denunce, consumavamo fraternamente questa aggiunta che per me, a volte, era quasi tutta la dieta quotidiana.

A completamento delle notizie sulla attività del laboratorio devo dire che, all' inizio del 1945, per lo sgombero di un Off-Lag (campo di detenzione per ufficiali) all' Est a seguito dell' avanzata dei Russi, vennero trasferiti in un settore del III A circa trecento ufficiali dell' esercito inglese, in condizioni di salute poco buone; li comandava e ne aveva al contempo cura un capitano medico neo-zelandese, ottima persona e ottimo medico,

buon conoscitore del tedesco. Voglio ricordare che, come nell' inverno 1944-1945, fui assegnato alla cura dei soldati americani fatti prigionieri a Bastogne, qui ricevetti il solito "Zettel" che mi incaricava di affiancarmi al medico neo-zelandese per il laboratorio e per eventuali altre esigenze di ordine medico.

Aiutava a mantenere vivo il nostro spirito di indipendenza e il nostro orgoglio di italiani il fatto che nessun prigioniero, di nessuna nazionalità e nessun "uomo di fiducia" (i capi elettivi dei prigionieri di ogni paese) ebbe mai a lamentarsi della assistenza prestata dai sanitari italiani. Ciò contribuiva in maniera apprezzabile a rendere più agevole il nostro compito e più facile l'ottenimento per i nostri soldati di concessioni e vantaggi.

# GLI UFFICIALI MEDICI DELLO STALAG III A

medici dipendenti dallo Stalag III A erano parecchie decine, impiegati in sedi, organizzazioni e compiti diversi: Infermerie dello Stalag, reparti del Lager Lazarett, Ospedali attivati nel corso del nostro internamento, come l'Ospedale di Brandenburg destinato al ricovero degli I.M.I. (internati militari italiani)ammalati di tbe; quindi, gli Arbeits-Kommando di maggiori dimensioni, Infermerie succedanee di varia natura, servizi sanitari transitori. Non si dimentichi che lo Stalag III A era lo Stalag di immatricolazione e di governo del distretto di Berlino, allora il più esteso e industrializzato della Germania e sarà facile rendersi conto dell'elevato numero di medici alle dipendenze della direzione dello Stalag. Si aggiunga che le non rare ispezioni della Croce Rossa Internazionale ad opera di medici per lo più svizzeri e svedesi si svolgevano in buona parte nello Stalag III A e sue dipendenze e che i tedeschi avevano ovviamente interesse a dimostrare il soddisfacente funzionamento del loro servizio sanitario.

Dei medici dello Stalag di altre nazionalità noi non sapevamo quasi niente, nemmeno li vedevamo se non quando sostavano nello Stalag in via di trasferimento, così come ignoravamo le condizioni degli Arbeits-Kommando periferici. Di essi avevamo solo notizie scarse e per via indiretta dagli internati a noi indirizzati per necessità mediche.

Le informazioni più precise le avevamo dai cappellani cui era devoluto il compito della assistenza spirituale degli I.M.I. anche dei Kommando periferici, dovunque essi fossero, ma che trovavano sempre notevoli difficoltà nell'espletamento dei loro compiti. Infatti i dirigenti della Sonder Polizei (polizia speciale del campo), convinti che i nostri cappellani esplicassero propaganda contro il Reich e il nazismo (il che era verosimile e in buona parte vero) erano sempre riluttanti a concedere loro permessi di visite, di spostamenti e soprattutto a consentire lo svolgimento di riunioni in cui venissero a contatto diretto con gli internati.

Nello Stalag, per gli italiani, i contatti con i medici delle varie nazionalità erano tenuti da me che, per ragioni su cui mi soffermerò in seguito e soprattutto per il laboratorio, avevo facilità di rapporti legali un po' con tutti, ma l'Autorità del campo non gradiva questo spirito collaborativo.

La regola era: ogni nazione e ogni reparto per conto suo, compresi i medici e addirittura compresi i rapporti con i nostri colleghi italiani del Lager Lazarett che era separato disciplinarmente e amministrativamente dall'Infermeria dello Stalag e che noi eravamo costretti a considerare quasi una colonia: in mezzo c'era il mare!

Il servizio sanitario nell'Infermeria dello Stalag III A era affidato a tre sanitari, assegnati stabilmente a tale compito, da essi svolto senza alcuna interruzione dal settembre 1943 alla liberazione nel 1945. Tre sanitari erano pochi, ma concorrevano al soddisfacimento dei

compiti assistenziali dell'Infermeria tutti i medici che sostavano al Lager per trasferimento o temporanea disponibilità.

In questo modo, l'organico dei sanitari della Infermeria si accresceva e si aggirava abitualmente su cinque-sei medici.

Al Lager Lazarett prestavano servizio sette-otto medici, anch'essi assegnati a tale compito dall'inizio della nostra prigionia e divenuti stabili col passar del tempo, mentre altri sette-otto medici, presi in parte dal gruppo del Lager Lazarett e in parte chiamati da altre sedi, erano stati destinati al cosiddetto Sanatorio di Brandeburgo.

Vorrei ricordarli tutti qui: i superstiti e quanti sono già scomparsi, e porgere loro il conforto di una memoria viva per il tributo di lavoro, applicazione, carità da essi concessa con tanta generosità in ogni occasione. Ma l'elenco nominativo riuscirebbe troppo lungo e fuori posto in un libro non documentario e che ha solo pretese di testimonianza personale.

Devo però fare esplicita menzione del mio capo-servizio alla Infermeria: il cap. med. Leonardo Mazzoleni. Medico di grande cultura e preparazione (era allievo di Luigi Zoia, insigne clinico medico) e profondo conoscitore dell' ambiente medico tedesco (era stato un anno interno nell'Ospedale della Charitè, a Berlino), per il suo rigore morale, la dignità, l'assennatezza, l'equilibrio era divenuto presto la figura centrale di tutti gli italiani dello Stalag, rispettato ed ascoltato anche dai medici di altri Paesi, inclusi i tedeschi. La comune prigionia ci ha fatto diventare amici fraterni e questa ami-

cizia, che persiste ancor oggi viva e operante a quasi sessant'anni da Luckenwalde, quando anch'io dopo la fine della guerra dovetti scegliere la mia via e il mio cammino etico e professionale, ha contribuito in maniera determinante a farmi prendere la strada che ho percorso per tutta la vita e che, se mi fosse dato, ripercorrerei domani dal principio, tale e quale. Grazie, Leonardo. Un cenno meritano i due "Stabsarzt" (capitano medico) che hanno diretto l'infermeria tedesca durante la nostra prigionia: Fischer e Berloge, il primo un bravo medico che aveva "eine gute Praxis in Berlin", "una buona clientela in Berlino", il secondo ufficiale medico delle SS. Eppure il loro comportamento nei nostri riguardi non fu quale gli attributi di partenza inducevano a prevedere.

Fischer era un tedesco tipico, corretto, gentile, comprensivo, ma inflessibile nella sua valutazione o presunzione di giustizia. Ebbi rapporti personali con lui quando, nei primi tempi della prigionia, si manifestò nei nostri ufficiali una litigiosità da semi-follia e qualcuno fu indotto addirittura a presentare ai tedeschi rapporto scritto su presunti atti di indisciplina compiuti nel campo. L'ufficiale incaricato dell' inchiesta fu lo "Stabsarzt" Fischer che mi convocò più di una volta all'Infermeria tedesca per chiedermi cosa era successo e cosa ne pensavo.

Per me non era mai successo niente e tutto si riduceva a "Gefangenen Dummheiten", scempiaggini da prigionieri (dove Dummheiten ha però, nel gergo, un significato più pregnante e più... da caserma ). Fischer pareva che si divertisse, cominciava a raccontarmi qualche episodio

della sua lunga prigionia in Inghilterra nella guerra 1914-'18 e tutto si concludeva con un giudizio di noncuranza, "Dummheiten" da dimenticare e da perdonare a chi è prigioniero.

All'epoca dell'attentato a Hitler (20 luglio 1944) vi fu nei Lager una stretta generale della disciplina e il personale di guardia (quasi tutto della Wehrmacht, cioè dell'esercito) fu sostituito da personale delle SS. e della polizia. Nel cambio non ci guadagnammo, ma Berloge all'atto pratico si dimostrò anche più generoso e comprensivo del suo predecessore. Io, in particolare, penso di dovergli la vita.

In quel tempo si erano verificati nel campo e anche fra gli I.M.I. casi di una enteropatia muco-emorragica che, dalla Infermeria tedesca, dopo gli opportuni accertamenti, fu riconosciuta dissenteria bacillare da Shiga-Kruse. Purtroppo ne fui colpito anch'io. C'era poco da fare: visto che in Infermeria non avevamo che salolo e tannino, decisi di mettermi a riposo, cercando di rimanere per quanto possibile ben idratato. Ma in pochi giorni la malattia peggiorò ed io cominciavo a pensare male, quando un mattino venne a portarmi un pacchetto, avvolto con cura in carta bibula, l'Obergefreiter (caporalmaggiore) Fritz, un berlinese di buona lega addetto ai rapporti fra noi e l'Infermeria tedesca; sul pacchetto il mio nome. Apro il pacchetto con esitazione e ... sbalordimento: contiene un flacone intonso di batteriofago, la salvezza.

Sapevo che nella Infermeria tedesca c'era una cassaforte per i medicinali difficili da reperire e da usare con particolare riguardo, ma ignoravo che tra essi ci fosse del batteriofago e, inoltre, dell'armadietto c'erano solo due chiavi, uno dello Stabsarzt Berloge e una dello Stabfeldwebel (maresciallo maggiore) Mersch, un grado nella gerarchia militare tedesca vicino alla divinità.

In pochi giorni fui sfebbrato; in una settimana di nuovo in piedi e il batteriofago non usato passò in Infermeria per il debito impiego su altri ammalati. Ma chi mi aveva inviato il medicamento prelevandolo dalla cassaforte dell'Infermeria tedesca? Silenziose indagini mi permisero di individuare nello Stabsarzt Berloge l'autore del benefico intervento e non potei neanche ringraziarlo perchè fui avvertito che, se un salvataggio di questo tipo di un I.M.I. fosse venuto a conoscenza di qualche fanatico del partito, Berloge avrebbe avuto i suoi guai, nonostante la divisa che portava. Il fronte orientale attendeva sempre il trasferimento di quanti non erano ciecamente fedeli alla consegna.

Qualche parola meriterrebbero anche i soldati addetti all'Infermeria tedesca, numerosi e di indole e natura diversa, che avevano anch'essi qualche influenza sulla nostra vita al campo e sul nostro destino (in particolar modo, sui trasferimenti). Un episodio dà valore alla mia affermazione che c'era gente di ogni risma e di ogni colore, dalla persona civile e umana al farabutto e al delin-

quente.
Una sera del novembre 1943, fredda e piovosa, in cinque medici eravamo isolati in una mezza baracca squallida e vuota, senza riscaldamento, senza aiuto da parte di nessuno. La desolazione e lo sconforto mi spinsero ad andare dallo Stabfeldwebel Mersch all'Infermeria tedesca, con qualche scusa: chissà, forse poteva ricordarsi

che c'eravamo anche noi... Ci andai e scelsi, come debole scusa accettabile, la consegna di sapone ed altro di cui, da tempo privi, aspettavamo con una certa ansietà l'arrivo. Mersch, per solito persona gentile e comprensiva (uno dei tedeschi buoni, insomma), senza anticipare spiegazioni e quasi senza parlare, incominciò a consegnarmi vettovaglie inaspettate e preziose: mezzo pollo arrosto già tagliato a pezzi; pane, dischi di formaggino e di sanguinaccio facenti parte del rancio dei giorni fortunati, alcuni pasticcini di zucchero che i tedeschi davano talvolta ai loro soldati come dolci. Di quanto avevamo richiesto per l'Infermeria, mi consegnò del sapone e una bolla di prelevamento che ci avrebbe permesso, il giorno successivo, di ritirare al magazzino tutto quanto richiesto.

Confesso che ero stupefatto: succedeva o era successo qualche cosa che giustificava la generosa elargizione, ma che cosa? Lo seppi quando, sulla soglia della baracca, cercavo le parole per ringraziarlo. "Dottore, mi disse Mersch lentamente e ogni parola era una mazzata, avevo un fratello in Egeo, con le nostre truppe. Oggi ho ricevuto la notizia che è stato ucciso a Lero, in combattimento con gli italiani. Siamo in guerra e nessuno ha colpa per queste morti inutili (disse proprio così: "zwecklos", senza scopo). Desidero che Lei faccia sapere ai medici suoi colleghi che non provo ira né desiderio di vendetta, ma Lei può capire quello che sento. Ora rientri in baracca; i suoi l'aspettano".

Muto e allibito, con un peso sulle spalle che faticavo a portare, rientrai alla mia baracca, riferii l'accaduto e consegnai i viveri avuti in dono. Devo confessare che lo sfogo di Mersch, il suo dolore e il suo lutto non bastarono a cancellare nei miei colleghi la soddisfazione per il risultato alimentare che avevo conseguito, ma il sottoscritto, pur desideroso anch'egli di calmare i morsi della fame, quella sera non toccò una briciola di quanto aveva portato dall'Infermeria tedesca: quel cibo era troppo impastato di dolore, miseria, amarezza.

# GLI I.M.I. NELLO STALAG III A E NEGLI ARBEITS-KOMMANDO DIPENDENTI

#### A) Il durissimo inizio.

a dieta abituale dei prigionieri era identica a quella cui erano ammessi i ricoverati in Infermeria: una zuppa per lo più di foglie mal lavate di bietola e di rapa, 300 grammi di pane integrale di segale, 35 grammi di margarina,300 grammi di patate bollite, un cucchiaio di zucchero e una piccola razione di sanguinaccio o salame o formaggino o melassa o miele artificiale.

Dal punto di vista qualitativo, questa dieta era carente di vitamine B, C, D e di ferro. Il suo valore calorico era di 1500-1600 calorie, corrispondenti al "Grundumsatz" (metabolismo basale di un uomo a totale riposo) secondo tutti i testi di fisiologia anche tedeschi, mentre il contributo calorico medio per un uomo di 70 chilogrammi, non al lavoro, deve essere sulle 2200-2400 calorie, e, in quanti sono sottoposti a lavori pesanti e faticosi, deve salire a 3000-4500 calorie, a seconda del lavoro. Ma voler giudicare il rapporto dieta-lavoro sui dati ufficiali tedeschi era, a parere di molti e noi tra questi, illusorio e non rispondente alla realtà.

A prescindere dal fatto che con una dieta da metabolismo basale non si poteva chiedere a dei prigionieri di lavorare pesantemente, spesso come schiavi, tutto il giorno, quante volte abbiamo sentito lamentare i nostri soldati (e la notizia era confermata dai cappellani al ritorno dalle loro visite) che nel tal Kommando o nella tal fabbrica l'alimentazione era quanto mai scarsa e aleatoria e la razione giornaliera di pane ridotta a soli 80 grammi?

Vi erano nei Campi e nei Kommando differenze di vitto anche importanti, ma incontrollabili. Indubbiamente, pur soffrendo tutti la fame, quanti avevano avuto la fortuna di essere assegnati a Kommando dove vigevano norme di onestà e rispetto riuscivano a sopravvivere, ma quanti riaffluivano esauriti o ammmalati alla nostra Infermeria dopo aver passato un periodo di lavoro forzato in certi Kommando e in certe fabbriche erano la testimonianza vivente di una schiavitù inumana che gridava vendetta davanti a Dio e agli uomini.

Anche senza alcuno spirito polemico, come non ricordare l' Arbeits-Kommando di Ludwigsfelde (una grande fabbrica in cui si diceva che venissero prodotti motori di aereo), nel quale lavoravano un migliaio di IMI e che corrispondeva in tutto e per tutto a un Campo di lavori forzati? Nel diario di uno dei cappellani dello Stalag (don Poloni) si legge: "(17 dicembre 1943). Nessun senso di umanità; coloro che incorrono in qualche mancanza, nella fabbrica o nel campo, sono battuti con nervi di bue, condannati a portare un peso di 30 Kg. sulle spalle e a fare più giri di corsa attorno alle baracche finchè non stramazzano a terra privi di sensi."... Il lavoro di fabbrica è pesante. I soldati sono stanchi, visibilmente denutriti; qualcuno già affetto da tubercolosi viene

avviato al Lager Lazarett di Luckenwalde" (1).

E ancora (4 aprile 1944) "Le condizioni generali di questo campo sono fortemente peggiorate dopo la mia visita di Natale. Denutriti, avviliti, demoralizzati, battuti fino al sangue per un furto o per non aver marciato perfettamente inquadrati... i prigionieri sono ombre vaganti, non più uomini, decimati dalla foruncolosi e pagano un fortissimo contributo alla tubercolosi".

E non è tutto: nel diario sono riportati fatti ancor più raggelanti, di cui siamo stati anche noi testimoni, come medici dell'Infermeria italiana dello Stalag III A.

Quando questi sventurati entravano nella nostra Infermeria, lascio immaginare quale fosse il nostro stato d'animo, esasperato anche per la incuria e la trascuratezza verso i ricoverati nei reparti Tbc del Lager Lazarett e nel Sanatorio di Brandeburgo.

Sempre da Don Poloni, in visita al Lager Lazarett Numero 103 di Brandeburgo, in data 23 ottobre 1944: "Padre, qui si muore di fame", mi sento ripetere come un triste ritornello da tutti i ricoverati. Ben presto mi devo convincere che questa è la verità.

Pane insufficiente, cibo insufficiente. Sembra che i tedeschi abbiano scelto una forma che acceleri l'avvento della morte in questi poveri tubercolotici" (2).

Ferma rimanendo la generale riprovazione per la malvagità e (purtroppo) il frequente odio verso i nostri sol-

<sup>(1)</sup> Don Vittorio Poloni (Cappellano dello Stalag III A). "Il n.122038 racconta", pagg.43-44; 49. Edizione fuori commercio; presso l' Autore, 31030 Biadene (Treviso).

<sup>(2)</sup> Don Vittori Poloni, id. pag. 57.

dati, devo però dire che vi sono stati tentativi e disposizioni per attenuare tali asprezze.

Ne è un esempio il ricorso agli Aufpäppelung Kommando (Kommando per lavori agricoli avente come fine anche il miglioramento delle condizioni generali e di nutrizione degli addetti), cui su proposta nostra e consenso dei medici tedeschi, venivano assegnati gli I.M.I. fortemente deperiti e in genere bisognosi di lavoro meno gravoso e di migliore alimentazione.

In tali Kommando, gli internati erano addetti alla raccolta delle patate e ad altri lavori agricoli non faticosi, risultando così nello stesso tempo agevolati e aiutati a godere di una migliore alimentazione e di maggior riposo. Non so se tale disposizione per i prigionieri fosse già in uso prima del 1943; certo è che, da quando verso aprile- maggio 1944 venne estesa e introdotta anche per noi, riuscimmo a farne un uso molto ampio e a salvare così da guai maggiori e soprattutto dalla tubercolosi un buon numero di nostri soldati.

Per completezza aggiungo che lo Stabsarzt Berloge, in questi casi, non ha mai adottato una mentalità fiscale, bensì una visione molto umana e aperta approvando e coonestando le nostre conclusioni e le nostre richieste. Come si vede, è difficile giudicare in maniera rigida e senza adeguamenti il comportamento di tutti gli addetti alla nostra custodia.

Nell'insieme, valgono le tristi conclusioni cui sono giunti quanti si sono interessati a questi problemi, incluso e in prima linea Gerhard Schreiber, autore di una fondamentale opera su: "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich,1943-1945", pagg.

903, riccamente illustrato. Edizione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992.

Per quanti, come il sottoscritto, hanno vissuto personalmente questo dramma di una intera generazione, il giudizio lontano si è frammentato, quasi personalizzato e, quando si è ridotti a manifestarlo, fermo rimanendo il consenso pieno alle conclusioni delle numerose inchieste ufficiali, si è indotti a fondarlo anche sulle testimonianze personali, sulla conoscenza diretta e indiretta di fatti, sui sentimenti indotti da tante e diverse azioni e persone non tutte e non sempre riprovevoli.

#### B) Il lento adattamento.

Come è in tutte le cose umane, poco alla volta, a partire dall'inverno 1943-1944, molti deportati rimasti al campo (mai meno di qualche migliaio) trovarono un adattamento idoneo a rendere meno penosa la prigionia.

Anzitutto i tedeschi avevano bisogno di operai per le molteplici necessità dello Stalag e di Luckenwalde: quindi nella popolazione di sarti, calzolai, falegnami, fabbri e idraulici, cucinieri e così via in attività nel Campo inserirono a pieno regime numerosi lavoratori italiani (che, come sempre, risultarono i migliori o tra i migliori).

Analogo l'inserimento nella popolazione lavorativa di Luckenwalde e dintorni, in genere con lavoro per le categorie più raffinate: ottici, alimentaristi, confezionisti, esperti di meccanica fine e di mezzi di trasporto, etc. Questi internati lasciavano lo Stalag inquadrati al mattino presto e vi rientravano la sera per il rancio e per trascorrere la notte, ma il contatto tra quelli che erano "gli operai" del Lager e la popolazione fu per tutti di molto sollievo morale e (diciamo così) alimentare.

Considererei una mancanza non ricordare qui la spinta tutta latina di questi nostri internati al mercato nero, ovviamente proibitissimo e "Todes Urteil" (sotto pena di condanna a morte), ma sempre più fiorente e diventato rigogliosissimo dopo la trasformazione degli I.M.I. in "lavoratori civili liberi" dell'estate 1944, trasformazione tanto reclamizzata dagli organi di partito, ma che non so ancora oggi quanto abbia cambiato le cose e che comunque da noi medici dello Stalag III A non fu nemmeno avvertita.

Anche la disciplina si era un po' allentata e gli I.M.I. avevano appreso a vivere nel campo governandosi da soli e solo pagando ai militari della sorveglianza il noiosissimo tributo del doppio appello mattinale e serale. Continuava noiosa e insistente la propaganda politica in favore del Reich e della Repubblica Sociale, con tutti i mezzi: appelli generali (però sempre meno), minacce e sollecitazioni frequenti a singoli o a gruppi sul giornale ("La voce della Patria") pubblicato dalla Ambasciata di Salò a Berlino, dedicato agli I.M.I. e sconcertante per la sua stupidità e inutilità; a volte, anche trasmissioni radio.

I nostri soldati erano in grandissima maggioranza schierati contro il nazismo e seguaci; l' avevano dichiarato nettamente già nei primissimi giorni di prigionia, confermato nelle selezioni e inchieste successive e non era certo il trattamento subito negli Stalag e negli Arbeits-Kommando a indurli a cambiare parere. Dopo la trasformazione degli I.M.I. in lavoratori civili, peraltro, cessò in pratica ogni propaganda in questo senso.

Nonostante il sollievo prodotto da quanto ho sopra descritto, non si poteva però non cogliere nei nostri soldati (e i cappellani l'avevano prontamente e da tempo notato) una modificazione caratteriale, giustificata ma cui non si voleva credere. Di fronte alla lunga durata della prigionia, alle cattiverie e alla durezza dei sorveglianti, al cadere della speranza che la primavera portasse almeno l'avvio alla tanto desiderata liberazione si andava diffondendo un pessimismo sempre più manifesto che, all'atto pratico, si traduceva in una demoralizzazione strisciante e, nei rapporti personali, in manifestazioni di egoismo, di caduta della carità e della comprensione reciproca e stringeva il cuore di doverne prendere atto, senza avere i mezzi per combatterli.

Non so a chi venne l'idea, in tali condizioni, di rivolgere al Nunzio Apostolico a Berlino, mons. Cesare Orsenigo, l'invito a visitare il Campo.

Mai si era verificata una visita del genere e l'idea sorse partenogeneticamente un po' in tutti: cappellani, uomo di fiducia (Pizzolo, un ottimo soldato di Verona), medici, qualche altro intermediario, il cappellano francese Abbé Dugué Boyer ( fin dall'inizio fraternamente teso ad aiutare in ogni modo gli italiani). Fatto sta che l'idea camminò, urtò contro le prevedibili difese del Comando del Lager, raggiunse Berlino e, in Berlino, le varie componenti interessate finchè giunse ai cappellani, attraverso il Comando, la comunicazione che S.E. mons. Cesare Orsenigo avrebbe visitato lo Stalag III A, dedicando la visita agli ammalati italiani e francesi il giorno 16 aprile 1944.

# VISITA DI MONS. CESARE ORSENIGO, NUNZIO APOSTOLICO A BERLINO

ome da annuncio, il mattino del 16 aprile 1944, una giornata fredda e dal cielo coperto, mons. Orsenigo venne a visitare lo Stalag III A, accolto dal Colonnello Comandante e da gran parte delle Autorità e degli ufficiali dello Stalag. Per l'incontro era stato preparato un grande spiazzo in vicinanza del confine del Lager verso la campagna circostante; qui era stato eretto un altare mentre sui lati dello spiazzo erano state disposte panche per tutti gli internati italiani e per una notevole rappresentanza dei prigionieri francesi. Esistono di tutto ciò documentazioni fotografiche ufficiali.

Tra i prigionieri e davanti ad essi, stavamo noi medici italiani (Mazzoleni, io e non ricordo più chi altro) e alcuni medici francesi, primo fra essi il cap. med. Lautrette dell'Infermeria francese e medico più anziano dello Stalag; nel servizio religioso, il Nunzio era assistito dai cappellani italiani e dall' Abbé Dugué - Boyer. I francesi, che disponevano nel campo di una valida organizzazione musicale, avevano predisposto ed eseguirono durante la S. Messa musiche liturgiche, che accrebbero la commozione dell'incontro; commozione che si fece acuta fino al pianto quando, prima di dare la benedizione apostolica, parlò mons. Orsenigo con l'af-

fetto, la tristezza, la partecipazione di chi, tutto sapendo e comprendendo, non poteva tuttavia esternarsi con quanti lo ascoltavano.

Lo fece in sua vece e molto bene il segretario don Opilio Rossi, svelto come un furetto, accorto ed intelligente come doveva essere un segretario di Nunzio Apostolico a Berlino in quegli anni, che riuscì a parlare sia pure in modo discontinuo con tutti noi, all'Infermeria e all'Ospedale, e a raccogliere così notizie e desideri da trasmettere a chi di dovere.

Ricordo con particolare commozione questo incontro con don Rossi perchè quando, percorsa una brillante carriera nella diplomazia vaticana, fu nominato Cardinale e andò ad abitare a Roma nel Palazzo della Cancelleria, più volte mi recai in quell'illustre palazzo ad ossequiarlo ed a ricordare insieme i tempi tristi che avevamo trascorso entrambi nel Reich.

Dopo l' incontro con i prigionieri italiani e francesi, mons. Orsenigo sostò nel cimitero dello Stalag per recitare una preghiera di suffragio sulle oltre cento tombe di italiani, che già erano stati colà sepolti e, infine, si recò al Lager Lazarett dove, di fronte all' elevato numero di soldati italiani ricoverati e alla gravità delle loro condizioni, non mancò di esternare al Colonnello Comandante la sua dolorosa sorpresa.

Il Colonnello Comandante era un tedesco grande e grosso, dallo aspetto così superbo e scostante che, a mio avviso, qualunque puntura d'ago in qualunque sede anatomica gli avrebbe fatto uscire boria liquefatta! Le pur caute osservazioni di mons. Orsenigo, alla presenza degli altri accompagnatori, lo irritarono al punto che, di

fronte ad alcuni ammmalati gravemente edematosi per edemi da fame, si volse al Nunzio indicandoli ed esclamando "Salzfresser", vale a dire divoratori di sale, e cioè autolesionisti che avevano ingoiato grandi quantità di sale per provocare la formazione di edemi.

Mons. Orsenigo, maestro in diplomazia, rimase muto rivolgendo un lieve mesto sorriso agli ammalati e ai medici presenti e continuò la visita senza che un gesto, una mezza parola scambiata con i medici e i cappellani potessero comprometterne i frutti benefici.

Non mi risulta che il Colonnello si sia vergognato del suo giudizio offensivo.

La visita del Nunzio, pur così ostacolata, apportò a tutti pace e serenità; ma, oltre a ciò, mons. Orsenigo riuscì a sbloccare alcuni veti e impedimenti di cui, senza il suo intervento, non saremmo certamente riusciti a liberarci.

In primo luogo, ci furono concessi biglietti postali e moduli per la spedizione di pacchi dalle famiglie: questa concessione, che era un nostro diritto secondo la Convenzione di Ginevra ma cui noi, secondo i tedeschi, non avevamo diritto perchè considerati internati militari e non prigionieri di guerra, significò riaprire i canali con le famiglie, dare e avere notizie, sapere sia pure in maniera informale che cosa succedeva a casa nostra e, finalmente, ricevere ogni tanto da casa un pacco di due kg con generi di conforto soprattutto alimentari, ma anche di altra natura (per esempio, biancheria e simili). Purtroppo il beneficio era limitato agli internati del Nord, che abitavano "al di sopra" della linea gotica; il Sud e il Centro non avevano con il Reich alcun rappor-

to postale e non è stato possibile stabilirne neppure attraverso la Croce Rossa Internazionale. I biglietti postali e i moduli per la spedizione dei pacchi da casa di spettanza dei soldati del Sud e del Centro venivano quindi da essi passati agli amici del Nord e ne nacque l'abitudine di raccogliersi per i pasti in piccole comunità di tre-quattro internati (le "popotes" dei francesi) dove ognuno versava il suo contributo e però tutti insieme riuscivano a mangiare qualcosa di più e spesso anche di meglio del solito rancio.

Un altro importante risultato della visita del Nunzio fu la concessione da parte del Comando del Lager ai medici e infermieri della Infermeria e dell'Ospedale dei cosiddetti "Ausweis" (permessi) per le passeggiate fuori dai reticolati in relativa libertà, come prescritto dalla Convenzione di Ginevra. Diventavamo come uccelli cui si apre la gabbia....finalmente liberi di andare dove si voleva, naturalmente entro un territorio ben definito, ma notevolmente ampio che comprendeva da un lato la città, dall' altro una larga fascia agricola, boscosa e silvestre della foresta del Brandeburgo, con nuclei abitativi di modesta entità disseminati nelle aree coltivate. Faceva impressione vedere che gli abitanti di questi piccoli centri erano quasi esclusivamente donne anziane e bambini; mancavano gli uomini e anche le donne in giovane età.

Non scendevamo quasi mai in città. Troppa polizia, troppi controlli e il costante timore di incorrere in qualche divieto a noi non noto; il che comportava per punizione il ritiro dell' Ausweis per periodi di tempo più o meno lunghi. Preferivamo passeggiare per i boschi,

anche perchè ben presto ci rendemmo conto che il contatto con la popolazione agricola residua, discreto e abbastanza frequente, facilitava qualche aggiustamento alimentare.

Inutile dire che, con la guida di un cacciatore di Maremma e della Tolfa, come il nostro dott. Lecchini ( uno dei tre medici stabili dell' Infermeria), non poteva non sorgere qualche tentazione venatoria. Ma un episodio che da banale ha rischiato diventare serissimo ha presto spento le nostre illusioni.

Ai limiti della foresta vi erano numerosi stagni ricchi di rane. Spontanea la ricerca di giuncastri per colpirle in riposo, tramortirle e poi, nel sacchetto che ogni prigioniero portava sempre con sè perchè non si sa mai, introdurle nello Stalag per l' uso che si immagina.

Un giorno ci organizzammo e decidemmo per la caccia; il bottino fu cospicuo e al rientro nello Stalag io portavo il mio sacchetto discretamente gonfio di batraci. Ma si verificò un contrattempo imprevisto e, dato il rigore con cui i molti bandi vietavano ogni offesa alla natura, anche denso di pericolose conseguenze.

Eravamo alla porta di controllo dello Stalag e stavamo ordinatamente rientrando quando, all' improvviso, comparve il "Posten" (la guardia) del controllo e si accinse ad esaminare il contenuto dei sacchetti dei prigionieri. Io ero quasi al cancelletto dell' ingresso e non avevo quindi modo di liberarmi né del sacchetto né delle rane. Rimasi nella fila in silenzio, finchè mi toccò mostrare le rane che avevo. Il "Posten" si bloccò, le guardò due volte incredulo, poi esclamò sorpreso ad alta voce: "Ach! Frosche". In volgare, esclamazione di

sorpresa, quindi "Rane!". Dal profondo mi venne istantanea una ispirazione "Ja, Frosche; ins Labor" "Sì, rane, per il laboratorio". La guardia rimase un momento interdetta e poi, a conclusione delle sue riflessioni "Frosche für Labor. Gut" "Rane per il laboratorio, bene" e mi alzò il cancelletto di ingresso al Campo. Quella sera in Infermeria, per malati e infermieri e medici, vi fu un aria un po' di festa, ma da quella sera le rane degli stagni vicini vissero giorni più tranquilli. Un altro risultato della visita di mons. Orsenigo fu che riuscimmo, attraverso di lui e per l'opera precipua dei nostri cappellani, a metterci in contatto con le sedi svizzere della P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza). Ci fu così possibile avere medicamenti quali estratti epatici e preparati organici di ferro (l'Infermeria tedesca forniva solo arsenico sotto forma di liquido di Fowler e di pillole ferro-arsenicali) di cui non potevamo altrimenti disporre.

Naturalmente i medicamenti inviati dalla P.O.A. non bastavano a soddisfare le nostre esigenze, ma intanto erano un aiuto importante, poi speravamo sempre di poter avere di più, eventualmente anche da altre associazioni di soccorso (ma ciò non si verificò mai). In ogni modo, anche in quantità ridotta, costituivano una base terapeutica insostituibile per i nostri anemici da fame. Ad ogni ammalato del Lager Lazarett, mons. Orsenigo fece offrire in dono una scatoletta di tonno portoghese.

Anche in Nunziatura non aveva di più!

Le parole del presule e questi benefici risultati sul piano assistenziale aprirono la porta anche a favorevoli reazioni sul piano morale, affettivo, caratteriale e contribuirono a smussare spigoli, eliminare antipatie e disaccordi, rendere più umani e caritatevoli i rapporti tra internati.

Tutto sommato la visita di mons. Orsenigo fu largamente positiva sotto ogni riguardo.

# "LA BARACCA", PERIODICO DEGLI INTERNATI MILITARI ITALIANI DELLO STALAG III A

Tel periodo Natale 1943 - primi mesi del 1944, nonostante il cedimento morale di cui si è già detto, vi sono stati purtuttavia soldati che hanno cercato di reagire, di dare un tono ai loro compagni d'arme e sono sorte parecchie iniziative per merito soprattutto dell'uomo di fiducia, Pizzolo, e di alcuni suoi collaboratori.

Sono stati nominati i capi responsabili di ogni baracca, ci si è dati da fare per una piccola biblioteca, si sono organizzate conferenze su vari argomenti, si sono anche cercate connessioni con prigionieri di altre nazionalità (soprattutto francesi) per impostare qualche spettacolino o per attività ludiche, ma sempre con scarso successo. I nostri soldati non rispondevano o rispondevano con grande riluttanza, costretti com'erano da imprescindibili esigenze di sopravvivenza a occuparsi di ben altro.

Si aggiungeva che, prima della venuta di mons. Orsenigo, non eravamo riusciti a contattare nessun Ente Internazionale di Assistenza; anzi, qualcuno dei primi tentativi in questo senso aveva dato risultati paradossali. Per esempio, nell'intento di dar vita ad una biblioteca, si era chiesto ad alcuni Enti benefici il dono di libri di amena lettura. Un giorno la nostra attesa

sembrò sul punto di essere soddisfatta. Dall'YMCA (Young Men's Christian Association) di Zurigo giunse allo Stalag una cassa di libri, sigillata con bande metalliche, indirizzata al nostro uomo di fiducia. Per aprirla si dovette aspettare il beneplacito del dirigente della Sonder Polizei e però, quando alla presenza di un suo incaricato si procedette all'apertura del grosso collo, si scoprì che i libri erano tutti identici, con un titolo e su di un argomento che, per internati in cattive condizioni di nutrizione, aveva quasi l'aria di una presa in giro:"La ginnastica del prigioniero".

Come guide di educazione fisica erano anche fatte bene,

ma "cui prodest?", a chi potevano giovare?

L'iniziativa che incontrò un reale favore fra gli internati e che divenne presto popolare fu la pubblicazione di un periodico mensile "La Baracca", stampato con ciclostile in un ufficetto controllato strettamente dagli addetti della Sonder Polizei e che, per quanto mi consta, ha rappresentato un "unicum" nella storia dello Stalag III A.

La pubblicazione del periodico era merito del nostro uomo di fiducia e del più anziano dei cappellani, don Giovanni Ruggeri, un bergamasco pieno di vita e ricco di iniziative. In coppia e con una ostinazione e una lucidità veramente eccezionali avevano superato ogni ostacolo e, nel gennaio 1944, "La Baracca" pubblicava il suo primo numero, avendo come direttore responsabile don Ruggeri e come garante per l'autorità tedesca il Sonder Führer della polizia, Jehnke.

Si trattava di un periodico in cui nelle prime due pagine erano trattate questioni di carattere generale, a cura del sottoscritto, di Mazzoleni e di Pizzolo. Nelle altre pagine, cui si era dato carattere di notiziario, scrivevano tutti gli IMI dello Stalag: brevi articoli, avvisi, richiami, notizie del Campo e anche comunicazioni di carattere personale, caricature, giochi e così via. Non mancava la nota dei cappellani. Nell'insieme sei pagine vivaci, interessanti, che tutti leggevano e commentavano con piacere tanto più che, dal punto di vista dell'orientamento, "La Baracca" era in manifesta contrapposizione alla spregevole "Voce della Patria", pubblicata a Berlino dalla rappresentanza diplomatica di Salò.

Per "La Baracca" io ebbi un incidente che merita di essere ricordato perchè i particolari della vicenda e il testo dell' articolo incriminato danno un' idea abbastanza esatta della limitata libertà che ci era concessa da quei comandi (e ve ne erano!) che avrebbero voluto trasformare tutti gli IMI in un gregge servile e stop.

Verso la fine della primavera 1944 ci fu tra i nostri soldati una delle periodiche ricorrenti crisi di sconforto. La guerra era ferma su tutti i fronti e sembrava non doversi più muovere, i bombardamenti aerei sulle città tedesche (e noi controllavamo da vicino quelli su Berlino e le città del Brandeburgo) apparivano in sosta. Per di più(e questa era pura cattiveria) alcuni graduati e militari del Comando del Campo andavano diffondendo la voce che, finita la guerra (naturalmente con la vittoria del Reich), gli Internati Militari Italiani sarebbero rimasti in Germania ancora dieci anni per aiutare a ricostruire le città distrutte. Chi è stato in campo di concentramento sa che le notizie cattive si diffondono a fiamma tra gli Internati, ridotti dalla vita del campo a

dare credito a ogni "flatus vocis".

Bisognava fare qualche cosa di attivo per stroncare questa tendenza e la difesa più opportuna sembrò essere un mio editoriale sulla iniziativa e la indipendenza personali. Detto fatto, uscì nel numero di giugno 1944 de "La Baracca" un mio editoriale intitolato "Dell' iniziativa"(vedi appendice).

L' articolo fu accolto dai nostri soldati con un consenso che mi commosse e che mi dimostrò quanto di buono e di valido persistesse nei loro animi sotto la crosta indifferente del prigioniero. Ma, nonostante avesse il preventivo regolare "imprimatur" del Sonder Führer Jehnke, non piacque ad alcuni tedeschi della "Kommandantur" (il Comando generale) e, più esattamente, non piacque e irritò la parte finale, vale a dire l' esortazione a tener duro e a non cedere a nessuno. Ne venni avvertiro dal nostro uomo di fiducia e anche da un prigioniero francese, impiegato in un ufficio del Comando del Campo e quindi in condizione di venire a conoscenza delle "voci". Mi misi tranquillo, continuai la mia attività di laboratorio e posi cura nel farmi dimenticare da chi mi aveva adocchiato.

Il maggior aiuto però mi venne dall' attentato a Hitler del 20 luglio 1944, che fu l' inizio di una radicale sostituzione del personale militare dei campi di internamento con personale politico e del partito e con soldati del Volksturm (la milizia popolare degli anziani). I militari che avevo irritato scomparvero e con loro scomparve anche per me ogni motivo di apprensione, tanto più che "La Baracca" fu soppressa subito dopo.

a baracca della Compagnia di disciplina o di punizione era in tutto e per tutto uguale alle altre baracche del campo, solo un po' più grande e dislocata sul limite tra Lager vero e proprio e "Vorlager" (il vasto precampo dove erano collocati gli uffici, i servizi e gli alloggi della guarnigione).

La baracca della Compagnia di punizione con tutti i servizi relativi (fatta eccezione solo per la disinfestazione, situata altrove) era però circondata da larghe e alte recinzioni di filo spinato che la isolavano e la rendevano una prigione nella prigione.

Il comando della baracca era affidato ad un sottufficiale e ad alcuni soldati tedeschi; l' organizzazione interna e il servizio sanitario erano invece completamente nelle mani di prigionieri francesi.

Verso giugno- luglio 1944, il medico francese addetto alla Compagnia di disciplina fu ritirato perchè (così si disse) in via di rimpatrio. D' altra parte, per le disposizioni della Convenzione di Ginevra, accordi fra i governi, pressioni ad opera del Mouvement Pétain (assai attivo nello Stalag, anche se non in odore di simpatia presso i prigionieri francesi) questi cambiamenti nel personale sanitario erano tutt' altro che rari.

Restava comunque un problema da risolvere: la desi-

gnazione di un nuovo medico per la baracca di punizione.

Per quanto io ne sapevo, la procedura era la seguente: l'uomo di fiducia di ogni Paese proponeva un medico; i nomi dei medici raccolti con questa indagine interna venivano trasmessi al Comando del Campo e l' Autorità tedesca sceglieva tra di essi il medico da mettere a capo del Servizio Sanitario della Baracca di disciplina.

Lascio immaginare quale fu la mia sorpresa, quando una mattina mi venne comunicato dalla Infermeria tedesca che ero stato nominato medico della Compagnia di disciplina. A conferma di tale designazione, mi veniva già consegnato lo "Ausweis" per il libero accesso a tutte le ore alla Compagnia di disciplina, "Ausweis" che andava ad aggiungersi agli altri numerosi di cui già disponevo per la libertà di movimento dalla Infermeria e nelle baracche degli italiani, il libero accesso all' Infermeria francese per il laboratorio, all' Infermeria tedesca e così via.

Considerata l'accoglienza a noi riservata dai prigionieri del Campo, al nostro arrivo nel settembre 1943, mi commuoveva la fiducia concessami per un compito tanto delicato, ma era un'altra grana che andava ad aggiungersi alle non poche che già avevo.

D' altra parte, non mi restava altro da fare che accettare: comunicai il tutto a Mazzoleni, che rimase non meno sorpreso di me, e mi avviai a fare la conoscenza dei pazienti della Compagnia di disciplina come l' esploratore che sbarca per la prima volta in un' isola sconosciuta.

Del tutto sconosciuti però non mi erano i nuovi pazienti

che mi affidavano, un campionario fantastico di tutti i generi; prigionieri esperti in evasioni, che erano fuggiti e che purtroppo erano stati ripresi, lavoratori idealisti accusati di sabotare la produzione attuando ritardi, negligenze, errori o altro, ribelli agli ordini e alle disposizioni dei custodi; in altro campo, autori di furti, protagonisti o coinvolti in liti e aggressioni, colpevoli di rapporti con donne tedesche e via dicendo.

Ma mi sorprese molto la quantità di detenuti colpevoli per così dire di banalità e cionondimeno associati alla Compagnia di disciplina. A mio avviso, la maggioranza dei detenuti era da inserire in questa categoria e pur tuttavia per ognuno c' era alla base una denuncia da parte di un tedesco militare o civile, cui era seguito il

provvedimento restrittivo.

Questa bolgia in ebollizione, per fortuna di tutti, era governata da un capo-baracca francese, Michel Lava (nella vita civile un industriale del Nord), il quale riusciva sempre nel difficile compito di far sì che la vita nella baracca scorresse piana, senza violenze e fatti di sangue. Lava, al quale finì per legarmi una solida amicizia protrattasi anche dopo la guerra, aveva non solo eminenti qualità di capo e di conciliatore, ma anche dal punto di vista disciplinare era riuscito a organizzare la baracca in modo da prevenire e spegnere quanto più presto possibile gli eventuali focolai d' incendio.

Per questo in ogni gruppo nazionale si era scelto con molta oculatezza uno-due prigionieri, ai quali commetteva il compito di vice-capo baracca, con lo specifico incarico di star vicino ai turbolenti e di frenare e impedire per quanto possibile ogni irrequietezza. In generale questi vice-capo baracca erano anch' essi coinvolti "in qualche cosa" per cui avevano seri motivi per evitare disordini e così il sistema nel suo insieme funzionava. Per esempio, il vice-capo baracca italiano era un giovane alpino piemontese che, qualche mese prima, era stato denunciato da un "Posten" del suo Kommando per sabotaggio e disfattismo, avendo detto in pubblico e ad alta voce (con riprovevole imprudenza!) quello che pensava. Il reato, stando al codice tedesco, era molto grave e contemplava punizioni che arrivavano anche all' estremo: per questo il nostro alpino era stato incarcerato e trasferito alla Compagnia di disciplina dello Stalag III A, che era il suo Stalag di immatricolazione, in attesa dello svolgimento del processo in tribunale. Sempre secondo il codice tedesco applicato in questi casi, al processo l' accusa doveva essere esposta e sostenuta "apertis verbis" (vale a dire in maniera esplicita) dal denunciante, solo che, nelle more del processo il denunciante inviato al fronte russo era stato ucciso. Di conseguenza, con la sua morte, veniva a cadere la possibilità di dar luogo ad un regolare processo e il procedimento penale si era bloccato: l' imputato era associato alla Compagnia di disciplina dello Stalag III A e qui sopravviveva, anche grazie alla capacità dell' amico Lava di deviare o stornare i provvedimenti amministrativi che non era opportuno mandare avanti.

Ci si rende conto che era nell' interesse assoluto del nostro alpino far dimenticare a tutti la sua esistenza e, se possibile, attendere la fine del conflitto nascosto nella variopinta popolazione della "Strafe-Kompanie" dello Stalag III A. Da notizie giuntemi alla fine della guerra, questo piano andò a buon fine e il nostro alpino rientrò sano e salvo alle sue montagne.

Un dato che pure mi colpì fu la mancanza nella baracca della "Strafe-Kompanie" di ammalati per fame: per quanto riguardava l' alimentazione, la baracca di punizione sembrava un altro mondo! La ragione c'era e stava nel fatto che gli uomini di fiducia dei vari Paesi trattavano con singolare riguardo e molta larghezza i loro compatrioti detenuti, distribuendo con generosità gli aiuti extra, quando c'erano, e soprattutto i miracolosi pacchi di 5 kg di alimenti della Croce Rossa Internazionale. Ne derivava che non solo i prigionieri erano costantemente ben alimentati, ma anche che il rancio, se non era per le patate e il pane, diventava un po' un extra di cui venivano a godere in limiti generosi i prigionieri italiani e russi, i quali non ricevevano aiuti di sorta.

Mi sono presto reso conto che i nostri soldati condannati alla Compagnia di disciplina, quando, invece del regime di terrore che la denominazione faceva temere, si trovavano in un ambiente sopportabile e dove, per di più, prestando anche qualche modesto servizio ai prigionieri più facoltosi, riuscivano finalmente a mangiare a sufficienza, non volevano più andarsene e meno che mai essere restituiti all' Arbeits-Kommando di provenienza.

Le dimissioni degli internati condannati a modeste punizioni, una volta scontata la pena, finivano spesso per diventare un affare di Stato, perchè la tendenza generale era di eludere la dimissione, anche con i tentativi più strani e romanzeschi.

Un internato, recluta del '23, si infilò nella fossa biologica della ritirata, nascosto alla vista degli altri dal piano di impiego dei gabinetti e sostando su un corridoio usato per i lavori di pulizia, disinfezione, riparazioni e sporgente un metro o poco più dalle pareti del pozzo nero. Dopo due giorni, in cui era ovviamente risultato mancante all' appello (e quindi fuggito. Ma dove? come? e proprio dalla Strafe-Kompanie?) crollò e chiese aiuto: una voce d'oltre tomba che chiedeva soccorso dalla fossa biologica ai prigionieri che fruivano dei gabinetti.... Perfino lo Stabsarzt Berloge ne ebbe pena e lo destinò di sua iniziativa a un Aufpäppelung Kommando. La baracca di disciplina aveva una dipendenza nella quale però io, che a mala pena sapevo dov' era, non sono mai entrato. Si trovava nel Vorlager ed era una modesta costruzione in muratura, al cui interno erano state ricavate alcune celle.

Ne parlo perchè qui fu detenuto alcune settimane don Ruggeri, il cappellano di cui ho già detto descrivendolo come soggetto molto attivo e pieno di iniziative. Purtroppo era scarso di prudenza e commise un reato da tribunale militare!

Con quali mezzi non so, riuscì a procurarsi una grande carta ferroviaria di tutta la Germania e Paesi limitrofi. Su questa mappa, ben leggibile per le dimensioni e la chiarezza, prese a segnare e continuò per alcuni mesi a segnare la ubicazione di tutti gli Stalag e dei principali Arbeits-Kommando di cui veniva a conoscenza dagli stessi internati o in altro modo.

Don Ruggeri conservava questa documentazione nel suo stipetto personale, con altro materiale, diciamo, non

ortodosso e senza alcuna precauzione particolare.

Era raro che venissero a perquisire i nostri stipetti personali, però nella stretta generale della sorveglianza verificatasi dopo l'attentato a Hitler, arrivarono anche a questo e non fu difficile scoprire l'illegalità di don Ruggeri, il quale venne subito imprigionato in una delle celle del Vorlager.

Fu una prigionia dura. Don Ruggeri, isolato completamente, non riuscì più ad avere con noi un contatto diretto, nè verbale nè epistolare. Ogni tanto trapelava qualche notizia, ma di certo si seppe solo che, per il reato di spionaggio, era stato condannato ad una pena detentiva in una fortezza sulle sponde del mar Baltico, presso Stettino.

Per fortuna, dopo poche settimane, la guerra finì e don Ruggeri ritrovò anch'egli la libertà.

#### ULTIMI MESI A LUCKENWALDE

a invasione da parte degli eserciti alleati del suolo tedesco, l'insuccesso della tanto propagandata offensiva di Natale, il costante estendersi ed aggravarsi delle incursioni aeree sulle città e sulle zone industriali, agli inizi del 1945, cominciavano a causare cedimenti e sfiducia nella popolazione e anche nei militari e assimilati.

Questo abbassamento del tono bellicoso, raffreddando gli entusiasmi fino ad allora incondizionati, si risentiva anche nell'interno dello Stalag sotto forma di una certa lassità disciplinare che induceva i nostri sorveglianti a concessioni, negligenze, trascuratezze prima non pensabili.

L'allentamento dei vincoli restrittivi concedeva spazio alle forze vive dei prigionieri e, in primo luogo, all'iniziativa dei francesi, che erano la nazionalità più organica, fattiva, ben orientata di tutto il campo.

Durante la loro lunga prigionia, per taluni cominciata fin dal 1939, avevano dato vita nel campo a gruppi culturali (artistici, letterari, musicali), associazioni di mutuo soccorso, scuole, corsi di lingue estere; avevano creato una biblioteca esemplare, costruito una chiesa propria in una baracca indipendente e, perfino, un teatro per il quale era stata pure riservata una intera

baracca. Ma tutto ciò era unicamente per i francesi. Nei tempi che ci preparavamo ad affrontare, bisognava estendere la partecipazione alla vita del Campo anche ai prigionieri delle altre nazioni, interessandoli ai problemi comuni e alla loro soluzione.

E' probabile che tra i francesi si fosse già costituito da tempo un nucleo di resistenza; certo è che, dall'inizio 1945, vi fu nell'interno del Campo un risveglio dell'attività di informazione e di resistenza che ha fatto pensare ad una iniziativa coordinata, tanto era efficace la spinta propulsiva.

I primi provvedimenti riguardarono la diffusione delle informazioni e delle notizie dei giornali radio; quindi l'abbozzo di una organizzazione di prigionieri interna al

campo ed autonoma.

La diffusione di notizie dal mondo esterno era già in atto da tempo, ma non era razionalizzata e alcune nazionalità, per esempio i russi, che erano i prigionieri presenti nel campo in maggior numero, non conoscevano alcuna notizia, se non per caso. Per le ragioni che ho già esposto, mi trovavo ad essere un medico ben dotato di "Âusweis" per tutto il campo. Mi mancava lo "Ausweis" per i russi, ma il servizio che già a volte esplicavo anche per loro in laboratorio e l'appoggio di un medico russo col quale ero da tempo in contatto per tale compito (il dottor Schakrot Jennady, di Mosca, un gentiluomo amico e fedele, da me ritenuto meritevole di ogni fiducia) mi favorirono nell'ottenerne il rilascio da parte dell'Infermeria tedesca: nel pomerigio potevo ora accedere per servizio anche all'Infermeria russa.

I francesi avevano certamente nel Campo apparecchia-

ture di fortuna, ma ben funzionanti, per la ricezione dall'estero di giornali radio; le trasmittenti più sentite erano Dakar, Londra, le stazioni del Mediterraneo. Personalmente non ho mai voluto conoscere né l'ubicazione né le modalità di funzionamento delle apparecchiature di ricezione. Nel caso fossi incappato in qualche indagine della polizia del Campo, non sapendo niente, da me non potevano cavar niente.

Ad un'ora prefissata, verso sera, mi recavo presso una baracca del blocco francese, pure prefissata, dove trovavo un prigioniero già addetto alla Infermeria e mio amico fin dai primi giorni di internamento: Pierre Bigalion (detto Bouboule). Questi mi trasmetteva (in verità, fingeva di trasmettermi) qualche dato che riportavo sul brogliaccio del laboratorio e, nel contempo, mi dava da consultare un libro dentro cui era inserito un foglio ciclostilato con tutte le notizie più importanti raccolte dai giornali radio di mezzo mondo. Bloccata la memoria su tali notizie, che non mi sono mai fidato a fissare in nessun modo sul brogliaccio, restituivo il tutto a Bouboule e mi trasferivo al blocco russo. Qui il "Posten" mi apriva il cancello (gran potere degli "Ausweis"!) e non avevo difficoltà a trovare Schakrot e a comunicargli le ultime notizie.

Ai miei compatrioti pensavo dopo, al rientro nel nostro blocco, sempre tenendo presente che in tali contingenze la prudenza e la misura non sono mai troppe.

Questo sistema di trasmissione delle notizie funzionò senza alcun inconveniente dall'inizio 1945 agli ultimi giorni di prigionia, nell'aprile dello stesso anno.

Quando si avviò l'abbozzo di una organizzazione inter-

na dei prigionieri dello Stalag, ebbi due incontri personali col capo della resistenza, un maestro francese sui 35 anni, freddo, perfettamente inquadrato sulla situazione e sue necessità, senza alcuna caratteristica fisica che inducesse a ricordarlo in particolar modo.

Dall'insieme delle disposizioni per noi, risultava che avevamo ben poco da fare di attivo, qualunque cosa succedesse, anche dopo il previsto abbandono del campo da parte dei tedeschi. Si doveva rimanere disciplinati e rispettare l'ordine; altre eventuali disposizioni sarebbero venute dopo, ma "dopo" io non ci sarei più stato!

Questo perchè il Comando tedesco, con un ordine assolutamente imprevisto, aveva deciso di assegnarmi come interprete e accompagnatore ad un treno ospedale che doveva riportare in Italia alcune centinaia di "Reformierte" (riformati, in sostanza malati non più recuperabili) e ciò per liberare ospedali e luoghi di cura per le esigenze tedesche, facilmente prevedibili coi russi sull'Oder a 40 km da Berlino (Küstrin e Francoforte sull'Oder erano già in mani russe). Richieste di modificare la designazione vennero recisamente respinte e a me non restò che aspettare gli eventi, quanto mai scettico peraltro sulla effettuazione di tale "Transport" e sembrava darmi ragione il fatto che, dopo l'annuncio che risaliva al febbraio 1945, di tale treno ospedale non si era più parlato.

Però avevo torto: l'11 aprile il treno arrivò e cominciò così la mia ultima avventura come internato militare italiano. Ogni cosa a suo tempo: ne riparleremo.

Col passar dei mesi, la vita nel Campo diventava sempre

più penosa: i bombardamenti alleati anche attorno allo Stalag si infittivano; non si poteva più girare liberamente per le strade attorno al Campo perchè il cielo del Brandeburgo era in continuità sorvolato da apparecchi leggeri alleati (i "Mosquito") che mitragliavano tutto ciò che vedevano muoversi. Fatta eccezione per poche trincee antischegge nel Campo non c'era nessuna protezione antiaerea e si erano già verificati incidenti gravi, quali la caduta di un caccia su una baracca di russi, con la morte di un centinaio di prigionieri; la confusione nello Stalag tendeva poco alla volta a diventare caos e ciò, provocando gravi turbe nei servizi essenziali, non giovava a nessuno; inoltre, accertato oramai che lo Stalag IIIA sarebbe stato preso o liberato (ognuno usi il verbo che ritiene più indicato) dai russi, sorgevano e si diffondevano timori su come sarebbe avvenuto il passaggio tra tedeschi e russi e su cosa sarebbe accaduto dopo la liberazione, mentre certamente la guerra sarebbe continuata ancora perchè rimaneva l'enorme problema della conquista militare di Berlino.

Il diffondersi di tali incertezze e lo smarrimento conseguente provocavano reazioni anomale anche nelle persone più equilibrate. Fu così che il capitano medico degli ufficiali inglesi, del quale avevo grande stima, un giorno mi chiamò e, mostrandomi nel suo stipetto una divisa inglese pressochè nuova, appesa su un portabito, mi disse che quella era la divisa destinata a me. Stupore da parte mia e spiegazione sua: "Il Campo sarà certamente preso dai russi. Noi saremo sgomberati al più presto per via aerea e portati in Inghilterra; ne abbiamo già avuto conferma. Per voi italiani non sappiamo quali decisioni saranno prese; non c'è ancora un governo che si interessi di voi (e questo lo lamentavamo tutti quanti, già da tempo!). Ma non possiamo lasciare nell'incertezza e nel pericolo un medico che ha tanto aiutato i nostri malati. Perciò, quando arrivano i russi, lei viene qui, indossa la sua divisa, si mette con i miei ufficiali e aspetta. Per il trasferimento in Inghilterra, mi impegno io in maniera assoluta; quando saremo in Inghilterra, vedremo il da farsi". Offerta generosissima, che confermava le incertezze a tutti i livelli su ciò che poteva accadere all'arrivo dei russi, ma anche offerta imbarazzante per me che avevo sempre portato nello Stalag IIIA la mia logora, ma onorata divisa italiana e non mi sentivo di togliermela per mia iniziativa. Fortunatamente, il problema non si pose, perchè il mio rimpatrio avvenne prima che lo Stalag IIIA cambiasse padrone; però l'episodio in sè confermava lo stato d'animo d'incertezza e timore diffuso tra tutti i prigionieri.

Prima di chiudere questo capitolo sugli ultimi mesi a Luckenwalde, voglio ricordare ancora un avvenimento di cui, anche in questo caso inaspettatamente, fui pro-

tagonista.

Qualche tempo prima del Natale 1944, mi giunse da parte del circolo culturale francese l'invito a tenere una conferenza di argomento letterario nella loro sede. Confesso che rimasi stupefatto: è vero che i miei rapporti con i francesi di varia differenziazione erano sempre stati assai cordiali, ma a quanto mi constava nessuno straniero era mai stato invitato a parlare in casa loro e, per farlo, dovevano aver superato anche la opposizione delle Autorità dello Stalag. Comunque le prospet-

tive di far ben figurare gli italiani, anche a petto dei prigionieri di altri Paesi, erano così manifeste che accettai senza frapporre nessuna difficoltà.

Per l'argomento scelsi il Petrarca: lo conoscevo molto bene per averlo studiato a fondo in anni più giovanili e mi era tutt'ora poeta caro e familiare; nella biblioteca francese aevo trovato qualche libro utile per documentarmi e, soprattutto, avevo scoperto una bella traduzione in francese del Canzoniere, ad opera di Henri Cochin, essenziale per rendere almeno in parte in altra lingua la dolcezza e il ritmo della poesia petrarchesca; inoltre, mi accorsi che tra i francesi amanti delle "humanae litterae" il Petrarca godeva di larghe simpatie. Tutto ciò considerato, trasmisi agli organizzatori il titolo della mia conferenza: "L'amour d'un poète dans un monde de souvenirs, François Pétrarque" e mi dedicai alla preparazione della mia conferenza (della quale conservo tuttora il testo). La manifestazione fu stabilita per il 9 gennaio 1945, nella sala di lettura della biblioteca francese. Sono lieto di poter unire a questa mia rievocazione uno degli avvisi che gli organizzatori diffusero per annunciare l'avvenimento, veramente insolito nello Stalag IIIA (vedi appendice).

Alla conferenza presenziarono una quarantina di prigionieri francesi un po' di tutte le estrazioni sociali. Degli italiani, parteciparono Mazzoleni e il dott. Vismara, un medico milanese in servizio presso il Lager Lazarett; agli altri non venne concesso il permesso di recarsi a una conferenza nel blocco di un'altra nazionalità.

In un angolo della sala, attento a sorvegliare che non si

commettessero illiceità, sedeva una "Wache", una sentinella ingrugnita, come al solito in queste circostanze.

Il consenso col quale venne accolta la conferenza trovò conferma anche nella ampiezza e vivacità della discussione, cui parteciparono parecchi presenti, tutti con osservazioni sapide e valide, cui risposi come era mio dovere.

Nella vita mi è capitato parecchie volte di prendere la parola per motivi scientifici in ambienti legati alla lingua francese, da Lione a Parigi a Bruxelles a Varsavia e in altre sedi ancora. Ma, nel mio ricordo e nella mia valutazione, non c'è nulla di avvicinabile alla serenità e alla pace dell'animo che calarono in me dopo la conferenza su Petrarca allo Stalag IIIA.

Due anni di cielo grigio, uniforme, senza prospettive furono rotti quel mattino da una luce vivida che mi induceva ancora a guardare con fiducia all'avvenire.

La mattinata si concluse poi in perfetto stile Luckenwalde. Ci stavamo soffermando un momento a conversare sulle strade del Lager, quando gli altoparlanti del Campo rovesciarono su di noi una conturbante "Luftlage Meldung" ("annunzio della situazione aerea"). Grosse formazioni alleate erano entrate nel cielo tedesco e sembrava che la loro meta fosse Berlino. Tutti ci affrettammo alle nostre baracche, dove subimmo l'ennesima incursione aerea, che risultò poi essere una delle più pesanti compiute sul Brandeburgo e su Berlino.

## IL VIAGGIO DI RIMPATRIO

Infermeria tedesca, il treno ospedale atteso a Luckenwalde l'11 aprile 1945 proveniva da Brandeburgo e da Berlino, dove aveva adempiuto la pietosa bisogna di raccogliere gruppi di riformati per il loro trasferimento in Italia.

I posti del treno ospedale erano stabiliti in 400 e, a Luckenwalde, era previsto che dalla nostra infermeria e dal Lager Lazarett consegnassimo al treno per il rimpatrio quaranta-cinquanta riformati. Secondo gli orari, il treno doveva giungere a Luckenwalde il pomeriggio e ripartire appena completato il carico, comunque prima di sera.

Spesso però l'aviazione alleata turbava lo svolgimento della corretta pianificazione tedesca e così fu anche quel giorno a Luckenwalde, obiettivo al pari di tutto il territorio limitrofo fino a Jüterbog (dove avevano sede importanti Comandi tedeschi) di incursioni aeree pesanti come mai ve ne erano state prima.

Correva voce che gli alleati occidentali preparassero il terreno ai russi provenienti da sud e diretti a Berlino. Il disordine e la confusione causati dai ripetuti bombardamenti determinarono notevoli difficoltà logistiche. Anzitutto si dovettero ricuperare i riformati che, all'oscuro di ritardi e di esigenze del traffico ferroviario, si erano dispersi nei vari settori dello Stalag alla ricerca di un rifugio purchessia contro la minaccia aerea; va aggiunto che la ricerca dei rimpatriandi era resa più laboriosa e difficile dal fatto che anche le rigide delimitazioni tra blocco e blocco si erano andate allentando, permettendo così un certo frammischiamento dei prigionieri di nazionalità diversa.

Ricuperati e raggruppati i riformati, sorgeva il problema di portarli alla stazione e allo scalo ferroviario, distanti circa 5 kilometri. Non erano disponibili nè automezzi nè altri mezzi di trasporto e molti dei riformati, nelle condizioni fisiche in cui erano, non riuscivano a percorrere a piedi con passo sostenuto 5 km. Come Dio volle e avendo sempre davanti agli occhi la prospettiva del treno ospedale che li attendeva per portarli in Patria, si riuscì a raggiungere finalmente il binario dello scalo ferroviario dove sostava in attesa il treno ospedale.

Ma qui altra e ancor peggiore sorpresa: il treno ospedale era già pieno di soldati; anche salirvi diventava un'impresa! E i 400 posti per i riformati? Era tutto un mistero; non era un mistero però che i ferrovieri tedeschi, al limite della resistenza psico-fisica, minacciavano di far partire comunque il treno per sgomberare i binari lasciando giù chi non riusciva a trovare posto.

Il timore che questo provvedimento disperato potesse diventare esecutivo fece più di ogni tentativo di persuasione da parte nostra e di ogni minaccia da parte tedesca: anche i nostri riformati trovarono uno spazio (uno spazio e, assolutamente, non un posto) e il treno, lentamente, ansimando, si mosse verso Dresda! Era passata largamente la mezzanotte. All'arrivo a Dresda, il giorno dopo, mi trovai innanzi agli occhi uno degli spettacoli più allucinanti che mai abbia visto. Il treno si è arrestato in una distesa sconfinata di macerie, qualcuna delle quali ancora fumante, senza che vi fosse più qualche traccia o residuo riconoscibile come un resto della grande città. Ho capito che eravamo in un sobborgo di Dresda perchè, a un certo momento, mi venne sott'occhio un cartello segnaletico delle ferrovie tedesche, il solito rettangolo giallo con bordura nera, al cui centro stava scritto "Dresden".

Il nostro treno ospedale si fermò a lungo a Dresda e qui cominciò l'avventura nell'avventura. Il treno aveva una meta che era la frontiera fra Germania e Svizzera, a Bregenz e a Lindau, e questa meta dovevamo raggiungerla percorrendo un itinerario che, passando per la Cecoslovacchia e valicando il Danubio nei pressi di Passau, ci avrebbe fatto transitare da Monaco di Baviera e Kempten fino alla frontiera. Ma questo era un tragitto ideale perchè le vicende della guerra, oramai a un passo anche da noi, e le molte vicissitudini di un lungo viaggio in un Paese sconvolto dall'invasione di eserciti stranieri, con i mezzi di trasporto oggetto 24 ore su 24 dell'offesa aerea nemica, milioni di profughi che ne intasavano tutte le strade, le stesse ferrovie interrotte e riparate, se appena possibile, a tambur battente, hanno imposto tante deviazioni, arresti, cambiamenti, decisi in base all'informazione più recente sulla percorribilità delle linee ferroviarie che, in coscienza, non mi sentirei di ripercorrere con esattezza su di una carta geografica il nostro travagliato cammino di allora.

Si aggiunga che dal punto di vista psico-fisico, in mezzo a tutta quella devastazione, anch'io mi sentivo vicino al crollo e resistevo perchè si doveva resistere. Il Comando tedesco, nell'ordine relativo alla mia persona, mi aveva designato "Dolmetscher und Begleiter" (interprete e accompagnatore) e non potevo decampare dai miei compiti nei confronti delle centinaia di sventurati che mi avevano affidato.

Nella lunga sosta a Dresda ero intanto riuscito a chiarire il motivo per cui, a Luckenwalde, avevo trovato il treno ospedale stipato di ospiti al disopra di ogni limite

ragionevole.

Il treno ospedale proveniva da Berlino, dove aveva sostato all'Anhalt Banhof (una delle grandi stazioni di Berlino) per imbarcare i riformati di quella zona. All'Anhalt Banhof era stanziato un Bau Bataillon di I.M.I.. Questi Bau Bataillons erano unità di pronto impiego costituite da addetti ai lavori pesanti; non avevano una sede fissa, ma erano stanziati di volta in volta dove più frequente e più probabile era l'offesa aerea, così da essere immediatamente pronti alle riparazioni indispensabili per garantire la continuità dei servizi: stazioni, ponti, centrali elettriche, etc.

Fra gli internati del Bau Bataillon e i riformati del treno ospedale erano corse informazioni per cui gli I.M.I. stanziati all'Anhalt Banhof erano venuti a conoscenza che la destinazione del treno era l'Italia. In quelle ore il Bau Bataillon non era impiegato e passava qualche momento di relativa quiete; fu quindi facile per gli I.M.I. accostarsi al lungo convoglio del treno ospedale

e, quando questo si mosse, precipitarsi un po' in tutte le vetture, compatibilmente con la capienza dei vagoni e la velocità via via acquisita dal treno.

Purtroppo, secondo le leggi tedesche, l'aggressione al treno da parte degli I.M.I. costituiva ribellione, reato gravissimo, e le rare volte in cui allo Stalag si era venuti a conoscenza di fatti analoghi, si era poi anche saputo della spietata repressione.

Temendo disfunzioni amministrative, data la confusione dei tempi, avevo portato con me dall'Infermeria dello Stalag un buon numero di cartelle cliniche in bianco, ma perfette per quanto riguardava timbri, firme ed

altre completezze.

Non restava che compilarle e l'intestato finiva per risultare in regola coi documenti; quanto ai controlli, chi pensava ai controlli in quel disastro? Quando però prospettai agli I.M.I. del Bau Bataillon o almeno ad alcuni di essi questa scappatoia, solo cinque aderirono; gli altri non mi vollero nemmeno dire all'incirca quanti erano (e forse non lo sapevano nemmeno loro!). Pensai allora di andare, con l'aria più innocente che mi riusciva, a sentire qualche cosa dal capotreno tedesco, un sottufficiale di media età, aperto e un po' smargiasso, manifestamente stufo da morire della guerra e della Wehrmacht, il quale mi disse che personalmente aveva l'ordine di portare il treno in Italia e che compito della scorta era di tenere l'ordine e dar da mangiare ai passeggeri; i soldati ammalati erano affar mio e dei miei colleghi e nè lui nè la scorta ci volevano entrare. Quanto poi al viaggio, finora tutto si era svolto regolarmente e non aveva accertato incidenti di sorta; in ogni modo lui non avrebbe presentato esposti o denunce a nessun Comando. Così successe e gli I.M.I. del Bau Bataillon dell'Anhalt Bahnhof ebbero in premio del loro coraggio e della loro audace iniziativa un rimpatrio anticipato e quasi garantito. Indubbiamente questa soluzione mi fece tirare un grosso respiro di sollievo, ma mi confermò anche nel mio giudizio che la Germania e una parte almeno della sua organizzazione militare erano allo sfascio.

Non passò molto tempo che un'altra grave preoccupazione venne ad opprimermi e a minacciare nuovi guai. Stavamo attraversando la Cecoslovacchia ed eravamo presso Pilsen, quando il treno improvvisamente lasciò la linea principale per entrare in una diramazione secondaria, che ci condusse in mezzo a estesi terreni agricoli. Qui il treno si fermò in aperta campagna per un paio d'ore, durante le quali avvertimmo il fragore di un bombardamento aereo su qualche città della linea principale, dalla quale avevamo deviato; secondo la scorta tedesca, doveva trattarsi di Pilsen e delle officine Skoda.

Quando il treno si apprestò a ripartire, mi accorsi che il capo-treno con un altro soldato stava gettando fuori dal vagone, nella proda che fiancheggiava il binario, un grosso sacco informe, chiuso, del quale chiesi quale era il contenuto. Rimasi senza parole quando mi sentii rispondere che si trattava di un morto e, ancor più, quando aggiunse che, prima e dopo Dresda, aveva già dovuto liberarsi in questo modo di tre o quattro cadaveri (sic, disse "tre o quattro").

Alle mie rimostranze, quando gli obbiettai che ragioni non solo di pietà, ma anche civili e anagrafiche non consentivano provvedimenti così sommari e gli feci presente che a nessun medico del treno ospedale era stata finora richiesta una certificazione di morte, controbattè che avevo dimenticato quello che avevo visto a Dresda dove i morti erano decine e decine di migliaia e per nessuno di essi era stata possibile una sepoltura purchessia. Per lo stato di cose che si era creato nel treno ospedale, aveva dato ordine che i cadaveri non venissero assolutamente tenuti nel treno, ma lasciati dove si poteva: l'assistenza locale avrebbe provveduto al ricupero delle salme e alle incombenze legali conseguenti.

Se volevo che si procedesse in maniera differente, gli dovevo spiegare come poteva essere fatto e, comunque, ogni mia disposizione nel merito contravveniva a un suo ordine.

La situazione sembrava bloccata e, al momento, non c'era altro da fare; ma il problema era angoscioso, tanto più in quanto un rapido giro che avevo già fatto tra gli scompartimenti mi aveva convinto che per non pochi dei nostri riformati le prospettive erano veramente oscure. Ma in un treno ospedale così stipato dove trovare uno spazio libero che potesse eventualmente servire come deposito salme? Pensandoci, mi sovvenne che, quando il treno in movimento o nelle soste si disponeva in modo che il blocco locomotiva-carbonaia potesse venire esaminato di lato, mi ero stupito di vedere che la ampia carbonaia era pressochè vuota, né fino ad ora erano stati fatti rifornimenti di combustibile.

Ne parlai con i miei colleghi: tra i sanitari del convoglio vi erano ottimi medici che avevano sostato a lungo nella Infermeria dello Stalag III A, così che si era stabilita fra noi una solida amicizia, il cap. med. Scaldara di Messina e il ten. med. Fata, di Napoli, oggi purtroppo entrambi deceduti. La mia proposta di valerci della carbonaia come deposito salme aveva tutto dell'irrealizzabile, però non c'era altro cui ricorrere.

Mi accinsi perciò alla traversata del convoglio, fino alla locomotiva, col programma di sentire nel merito il parere del macchinista e del fochista. Erano due solidi vecchi, biancocriniti come Caronte, iperadusati al lavoro sui treni; con essi non mi fu difficile stabilire un rap-

porto di simpatia.

Dopo i prolegomeni del caso, venni al nocciolo del problema: feci loro notare che la carbonaia aveva due angoli liberi (quelli anteriori, volti verso la locomotiva) e due occupati (quelli posteriori, volti verso il convoglio). Di questi uno era occupato dal carbone, ma nell'altro v'era solo spazzatura (cartoni, pezzi di legno, frammenti di stoffe e di carte, scatole vuote, etc.) che poteva facilmente essere eliminata così da riservare quello spazio a futuri eventuali cadaveri di soldati morti in treno. Non potevano due brave persone, come loro, soccorrere gli sventurati che trasportavano etc. etc.?

Il fochista (che avevo intuito fin dall'inizio dalla mia parte) taceva, ma il macchinista, impreparato alla richiesta e sbalordito per la sua novità, prima tacque, poi mi chiese (urbanamente, ma me lo chiese) se ero proprio sicuro di non essere "matto da legare" ("ganz verrückt"). A questo punto ho capito che avevo vinto la mia battaglia.

Un po' di chiacchiere ancora e poi il fochista andò a pulire l'angolo della carbonaia praticabile per i nostri scopi e, anzi, distese sul pavimento a mo' di tappeto un paio di teli cerati da tenda, recuperati da ciò che avevo definito spazzatura; il macchinista invece concluse che non aveva parlato con me e non sapeva nulla di questo strano "Trick" (letteralmente e in termini popolari "trucco"), perciò non si assumeva responsabilità di sorta. Aveva fatto tutto il suo collega fochista, ma in sostanza neanche lui aveva rifiutato la sua collaborazione.

Tornai sollevato da Scaldara e Fata e comunicai loro il buon esito della mia missione. Subito ci demmo a preparare due squadrette di tre-quattro uomini ciascuna e a fornir loro quel tanto di addestramento necessario per il compito penoso e faticoso che potevano esser chiamati ad assolvere. Va da sè che per questo ci reputammo fortunati di poter disporre degli I.M.I. del Bau-Bataillon, ancora fisicamente validi. Quanto al capotreno, durante un incontro occasionale lo informai in maniera speditiva di come ci saremmo comportati in caso di decessi. Annuì, mi ripetè che tutta la responsabilità era mia e lasciò correre il resto.

Mentre il treno ospedale proseguiva il suo cammino, sia pure a strappi, arresti e riprese, e noi assolvevamo al meglio i nostri compiti verso i degenti, capitammo in mezzo a pagine da antologia dell'orrore che non posso più ignorare perchè, per non rivederle e non riviverle, bisognerebbe non aver avuto occhi.

Ne citerò qualcuna. Lo spaventoso intasamento di treni e soprattutto di locomotive in rottami ai ponti sul Danubio, verso Passau, dove anche il nostro treno fu oggetto di mitragliamenti dell' aviazione americana, volti soprattutto alla distruzione e al danneggiamento della locomotiva. Allora considerai un miracolo che nè il treno ospedale nè la locomotiva fossero colpiti e che anche le successive incursioni siano rimaste tutte senza esito, per modo che, pur con infiniti stenti, il treno potè proseguire il suo cammino.

Oggi, rivivendo nel ricordo quell' infernale pomeriggio, coi caccia americani che andavano e venivano liberamente sopra il treno, come a una esercitazione, sono sempre più del parere che si sia veramente trattato di un

miracolo.

A Monaco, il nostro treno si affiancò ad un treno di prigionieri cui era commesso lo stesso compito dei Bau-Battaillon, solo che i prigionieri del treno erano ebrei, con le caratteristiche divise a righe dei Lager che poi furono detti di eliminazione, in condizioni psicofisiche miserevoli, alloggiati su carri pianali e, carro per carro, coperti tutti da una grande rete comune semirigida che ostacolava anche i loro movimenti più modesti, quelle stesse reti che da noi un tempo in campagna si vedevano sugli animali avviati al mattatoio. Non potemmo scambiare più che qualche parola di solidarietà, incoraggiamento, saluto; poi ogni treno riprese il suo cammino e ci separammo definitivamente.

In mezzo a questi e ad altri episodi consimili, che diventerebbe troppo lungo ricordare, siamo finalmente arrivati alle cittadine di Bregenz e Lindau, al confine con la Svizzera. Da qui e per tutto l'attraversamento della Confederazione, la scorta tedesca veniva relegata in un vagone chiuso e sostituita da una scorta svizzera.

Inutile tornare sul caos delle stazioni e dei profughi, qui

aggravato dal fatto che erravano per le banchine e i depositi delle stazioni anche soldati dispersi, isolati; piccoli reparti senza comandante; altri ancora organici, con mezzi militari pesanti, alla ricerca di qualche cosa che anch'essi forse non conoscevano più bene. Qui il fronte era vicino e il quadro era oramai quello della disfatta senza remissione.

Il cambio tra scorta tedesca e scorta svizzera avvenne a Sankt-Margrethen, una stazione sul confine, poco a sud di Bregenz.

Per noi, non vi furono né appelli né controlli e, finalmente, potei smettere definitivamente di preoccuparmi per gli I.M.I. del Bau-Bataillon. A scambio delle consegne avvenuto, il comandante della scorta svizzera, un capitano ticinese che parlava perfettamente l'italiano e che si comportò in ogni circostanza da gran gentiluomo e gran signore, venne nel vagone dove noi ufficiali italiani ci eravamo raccolti per conoscerci e presentarsi.

Dentro di me avevo il dubbio (e risultò un dubbio quanto mai fondato) che il caposcorta tedesco non gli avesse detto nulla dei soldati che erano morti durante il viaggio e che avevamo portato nella carbonaia: non si poteva però per lealtà e per dovere collegiale non informarlo della anomala situazione!

Feci in modo di tirarlo in disparte e, con tutta la riservatezza possibile, a tu per tu, lo misi al corrente di quanto ho riferito nella prima parte di questo capitolo. Aggiunsi che non potevo dargli al momento il numero certo delle salme che erano nella carbonaia perchè da qualche ora non vi avevo fatto controlli personali: ritenevo che fossero otto-dieci, ma potevo anche sbagliare

di qualche unità perchè, se una parte dei deceduti era stata seguita e controllata da me stesso, altri erano stati oggetto delle cure di altri medici del convoglio che, di fronte ai casi a esito fatale, provvedevano poi in maniera autonoma al loro trasporto alla carbonaia. Io venivo a saperlo solo con ritardo e con imprecisione a causa della grande difficoltà di comunicare nel treno iperaffollato e pieno di malati gravi cui era già assai difficile praticare cure o anche solo recare conforto.

Il capitano svizzero non trovò granchè da dire su quello che avevamo fatto; a mio avviso lo capiva e lo condivideva. Il guaio erano i regolamenti ferroviari e sanitari, nazionali e internazionali, che mi descriveva severi e non eludibili. Le salme dei soldati morti sul treno in Germania, per legge, avrebbero dovuto rimanere in Germania, ma ora il treno era già nella Confederazione, il cambio della scorta era già stato effettuato e la scorta svizzera aveva bloccato il treno; ciò rendeva oltre tutto impossibile ricuperare le salme per deporle in Svizzera. Poi c'era la faccenda dei documenti... nelle condizioni in cui ci eravamo trovati e ci trovavamo, chi e come poteva pensare a documenti di sorta? Si aggiunga che nessuno di noi aveva controllato i documenti clinici che si affermavano in possesso della scorta tedesca: nella baraonda senza fine in cui ci trovavamo immersi, ne avevano? E come erano?

La soluzione, estemporanea come non poteva non essere per tutti i problemi che sorgevano in quelle condizioni eccezionali, fu anche questa volta accelerata dalle sollecitazioni di un dirigente del Genio ferroviario tedesco e del suo corrispettivo svizzero. Il binario occupato

dal nostro treno doveva essere assolutamente sgomberato; se il capitano non si sentiva di dare via libera, ci avrebbero spostati su un binario morto e là avremmo potuto discutere finchè volevamo. Sudammo freddo in due ed io mi permisi di proporre un piano d'azione folle, soprattutto per gente ordinata e legalitaria come gli svizzeri, ma non vedevo assolutamente altre soluzioni praticabili.

Feci notare al capitano svizzero che a lui i tedeschi non avevano significato niente di anomalo nel treno; era venuto a sapere il tutto da me, che avrei potuto (slealmente, ma era una cosa nel novero del possibile) tacergli anch'io dei morti sulla carbonaia. A conoscenza di questo, c'era qualcuno sul treno-ospedale mentre, della scorta svizzera, lui solo ne era al corrente. I morti non parlano e non si muovono: se io non lo avessi informato, a quest'ora il nostro treno sarebbe già stato in viaggio sulle ferrovie svizzere.

Non si poteva prevedere il caso che io avessi taciuto il tutto e che lui quindi non ne fosse minimamente informato, come era ancora un istante prima del nostro colloquio? Io ero disposto ad assumermi ogni responsabilità di fronte a chiunque in qualunque evenienza, mentre il capitano si trovava nella situazione di un ufficiale cui fraudolentemente non erano state fornite informazioni doverose e non aveva potuto non comportarsi come si era comportato. Tutto ciò in via molto ipotetica perchè il finale più probabile di questo incidente sarebbe stato una pacifica e dolce traversata della Svizzera, con arrivo a Chiasso entro 24 ore, come da programma, e successiva pronta riposizione di questo episodio nel

dimenticatoio di ognuno di noi.

Entro mezz'ora il treno, diretto a sud, stava già sbuffando in mezzo alle belle e ridenti colline del San Gallo. Durante questo viaggio, il capitano svizzero divenuto ormai amico mi colmò di cortesie: piccoli doni, una tavoletta di cioccolata, sigarette (il tutto immediatamente trasmesso ai nostri soldati) e gradito più di tutto il resto, un giornale svizzero fresco di stampa in cui ho letto che gli Americani avevano preso Bologna e stavano dilagando nella pianura padana. Finalmente!

## RITORNO A CASA

I treno-ospedale arrivò a Chiasso nell'orario previsto, senza che il viaggio fosse turbato nemmeno dal più banale incidente. Così anche la faccenda della carbonaia passò al dimenticatoio e non vi furono conseguenze disciplinari o amministrative di sorta. Del cambio di scorta tra svizzeri e tedeschi, non ci accorgemmo nemmeno; solo, dopo l'arrivo a Como, i soldati tedeschi sparirono tutti e noi, con molta tristezza, passammo sotto la custodia esclusiva di italiani.

Il treno, fermato quasi al centro della stazione, venne subito circondato da un cordone di poliziotti in borghese, ognuno con mitraglietta a tracolla. Tra loro e noi non ci fu scambio nemmeno di saluti, ma ad un certo punto ritenni opportuno avvertire che, nella carbonaia del treno, avevamo raccolto alcune salme di soldati morti durante il viaggio. Allora la scena si animò; si scambiarono opinioni tra loro, fecero intervenire persone in divisa e in borghese che erano manifestamente loro superiori, comparvero attorno al treno ferrovieri e addetti ai servizi di stazione. Uno di questi si accostò al nostro vagone per invitarci, sempre a voce molto bassa, a fornirgli qualche indirizzo delle nostre famiglie per avvertirle del rimpatrio ed io ne appofittai per passargli l'indirizzo dei miei genitori, sfollati a Meda, una citta-

dina sul confine delle province di Milano e Como.

Ignoro quali decisioni furono prese per i nostri morti; nessuno ce ne parlò più. Ebbi anche l'impressione, da alcune manovre, che il treno venisse tagliato: comunque, dopo una discreta sosta, riprese il suo cammino verso Varese, che era la nostra meta ultima.

A Varese, noi ufficiali fummo isolati in maniera definitiva dai nostri soldati, trasportati con un automezzo alla caserma della Guardia Nazionale Repubblicana e quivi sistemati all' ultimo piano in alcune stanze linde, con biancheria pulita, ognuna arredata con tre-quattro letti; il piccolo reparto era dotato di adeguati servizi igienici e disponeva anche di una modesta sala-riunioni. Proibizione assoluta non solo di uscire dalla caserma, ma anche di lasciare il reparto di isolamento per scendere ai piani sottostanti o recarsi in altri reparti. A vero dire, noi non ci aspettavamo certo a Varese la liberazione immediata, ma neanche di essere subito collocati in un altro reparto di custodia, sottoposti a stretta sorveglianza.

Comunque, devo riconoscere che il trattamento, anche alimentare, fin dal primo giorno fu di nostra soddisfazione. Inoltre, vennero rispettate le nostre idee né si cercò di influire sulle nostre decisioni.

Qualche piccola trombonata, ma eravamo abituati a ben altro...

Questo nonostante, probabilmente per quello che avevamo accumulato negli ultimi mesi di Lager e nel recente allucinante viaggio, all' oscuro come eravamo delle decisioni forse già prese sul nostro avvenire, a tutti crollò il morale. Fu una "débâcle" (sfacelo) generale, anche

se in ognuno presentava connotazioni particolari a seconda della sua storia e della sua personalità.

A me pareva che in quattro e quattr' otto fossi diventato un altro:non più iniziativa, non più voglia di fare, un rilasciamento totale e quasi uno stato di "trance" (stupore) con perdita di interesse per tutto; neanche le inattese visite di mio padre e di mia madre valsero a scuotermi e a ridarmi un po' di fiducia e di attivismo.

Per fortuna, quando la crisi sembrava proprio avviata al nullismo, arrivò per una via che non conosco e non a me una comunicazione del CNLAI (Comitato Nazionale di Liberazione per l' Alta Italia) nella quale ci si avvertiva della prossima insurrezione e ci si chiedeva di mantenerci calmi e silenziosi dove eravamo. A focolai insurrezionali spenti in tutta la città e, in sostanza, a insurrezione conclusa, avremmo dovuto presentarci nella tal villa, sita nella tal via, perchè là aveva sede la Commissione militare del CNLAI e là avrebbero sistemato la nostra posizione, così da avviarci alla tanto auspicata liberazione e al ritorno a casa.

Ubbidimmo senza obiezioni, seguimmo con appassionata partecipazione le vicende della lotta insurrezionale e, finalmente, la mattina del 28 aprile (se ben ricordo) giudicammo la situazione matura per presentarci alla Commissione militare del CNLAI. Qui c'era un ordine ammirevole, da non credere, visti i nostri precedenti: sapevano già tutto di noi e ci consegnarono senza indugi i documenti relativi alla nostra posizione militare e civile, un passaporto interno per superare eventuali blocchi stradali e le tessere per l'alimentazione.

Così provvisto, senza por tempo in mezzo, mi precipitai

a casa di un fraterno amico, il dott. Oreste Ricca (anch' egli purtroppo scomparso in ancor giovane età), il quale aveva promesso a mia madre e mia madre me l' aveva comunicato nella sua visita, di prepararmi una bicicletta per il balzo finale da Varese a Meda. La bicicletta era pronta, tutto era in ordine, dalle gomme ai freni ai vari meccanismi, e mi avviai immediatamente per il tragitto Varese-Saronno-Meda, circa 60-70 chilometri.

Ma dovevo incontrare ancora qualche altro intoppo tra il politico e il militare. Alle porte di Varese, la cittadina di Tradate era ancora in mano ai paracadutisti della Repubblica Sociale, colà di stanza.

Pur circondati dalle forze della Resistenza e in attesa di momento in momento della resa, però la strada provinciale che attraversava Tradate era bloccata e non c' era modo di procedere.

Per fortuna la pressione dei civili, che ai due estremi del tratto di strada bloccato urgevano per passare, indusse i contendenti ad un accordo, almeno per riaprire la strada, e così anch'io potei proseguire.

Un secondo intoppo lo trovai presso Saronno, dove un comando viario mi fermò per controllo. I miei documenti erano in regola, ma dovetti sostare (ero il primo internato, reduce dalla Germania, che passava libero per quel tratto di strada!) per parlare un po' con loro e, cosa che non dispiacque nemmeno a me, per fare onore a una generosa refezione che vollero offrirmi a tutti i costi.

Non potei evitare nemmeno una terza sosta a un grosso posto di blocco nelle Groane, collocato in vicinanza di un cimitero. Nel posto di blocco vigeva una gerarchia ben organizzata e il comandante, che mi volle conoscere, mi assicurò che era già stata fatta una rigorosa pulizia dei nemici e avversari per cui, dal suo comando in avanti, potevo camminare senza più preoccupazioni. Il che non era propriamente vero, perchè nelle campagne, dispersi e apparentemente senza coordinamento, si aggiravano gruppetti di tre-quattro giovani armati e che sparacchiavano senza che si capisse il perchè, non essendoci il riferimento ad un comando ben definito.

A me non diedero fastidio e così, verso metà pomeriggio, arrivai finalmente a Meda.

La casa in cui abitavano i miei genitori, una volta di proprietà di mio nonno, era situata alla periferia della cittadina per cui potei raggiungerla per vie quasi deserte, evitando incroci e addensamenti abitativi: non avevo voglia di incontrare nessuno e desideravo solo di cominciare a stare un poco in pace.

La casa presentava sulla facciata posteriore, verso i campi, un grande portico carrabile aperto su un cortile lastricato a ciottoli e reso vivace da un' allegra fontanina; al limite distale del cortile un orto-giardino e un po' di coltivo. Sui lati, da una parte la cascina e dall' altro un muretto di recinzione, che al suo limite verso il fabbricato si univa ad un alto cancello, al tempo stesso accesso e protezione per il cortile.

Mi fermai fuori, appoggiai la bicicletta e sostai ad apprezzare quell' aura di pace e serenità cui ero da tanto tempo disassuefatto. Nella casa regnava il silenzio.

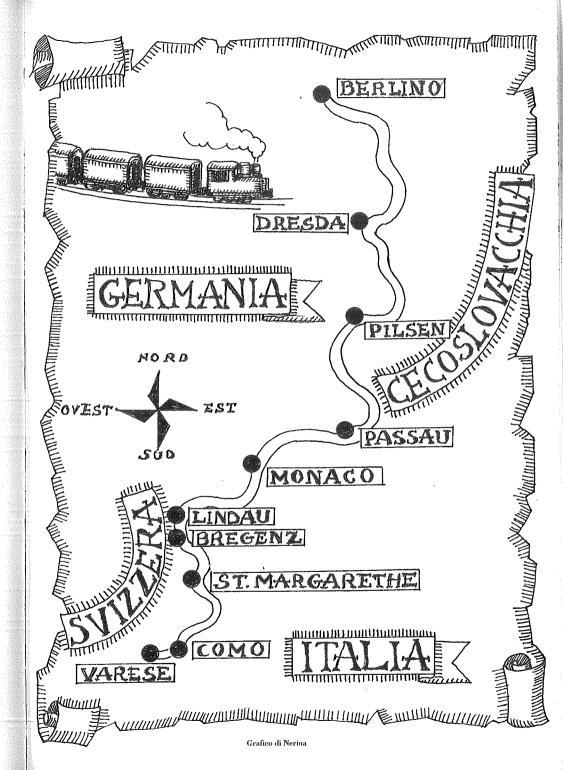
Ad un certo momento, sotto il portico comparve mio padre, che si dirigeva lentamente verso la fontanina. Mi guardò, ma al momento non mi riconobbe. Allora chiamai io con voce lieve lieve: "Papà, Papà". Si fermò all' istante, rizzò la testa come se un soffio d' aria gli avesse portato all' orecchio la mia voce, si voltò verso di me, mi riconobbe e, con un tono che non avevo mai sentito in lui, urlò a chiamare mia madre "Maria, Maria", aggiungendo qualche cosa in dialetto che non afferrai.

All' istante comparve sotto il portico mia madre e volò verso di me: di volo doveva trattarsi, tanto breve fu il tempuscolo intercorso tra la sua comparsa e l' abbraccio in cui mi strinse a sè, piangendo e farfugliando parole incomprensibili per la commozione e la lietezza. Mio padre si era già aggiunto all' abbraccio e così si riformò il nucleo famigliare dei Piemonte, il mio nucleo famigliare, nel cui calore e nel cui affetto ero cresciuto durante la fanciullezza e la gioventù e dal quale mi aspettavo l' aiuto indispensabile per riprendere la mia via, ora che ritornavo uomo fatto.

Ero partito per la Scuola di Sanità Militare di Firenze nel febbraio 1940 a 24 anni; da allora ero rimasto ininterrottamente sotto le armi e il 28 marzo 1945 avevo compiuto i 30 anni nello Stalag III A di Luckenwalde.

Ora finalmente per l' IMI 104375 III A era giunto il tempo di restituire il posto in famiglia al dottor Mauro Piemonte, medico e già assistente della Facoltà di Medicina dell' Università di Milano.

Guerra e prigionia, dopo tante sofferenze, erano proprio finite!



### ITINERARIO DEL VIAGGIO DI RIMPATRIO

(Luckenwalde-Varese, 11-18 aprile 1945).

Il treno-ospedale Iasciò la stazione di Luckenwalde nella tarda serata dell'11 aprile e, dopo una notte senza difficoltà, giunse ad uno scalo ferroviario della periferia di Dresda nelle ore centrali del 12 aprile. Qui il treno sostò fino a sera per riavviarsi poi verso sud, in direzione del Protettorato di Boemia e Moravia, ma da questo momento in poi il viaggio cessò di essere un trasferimento ordinato e coerente e divenne poco alla volta un avanzare lento, un arrancare con arresti, deviazioni, inversioni di marcia con ritorno su tratti già percorsi, abbandono della linea principale per inserirci su binari manifestamente poco usati e in direzione sconosciuta; inoltre con soste sempre più frequenti e lunghe in località piccole, male identificabili e manifestamente fuori del grande traffico. In queste condizioni ci spostammo lentamente nei giorni 13-14 aprile fino a raggiungere la zona di Passau, dove il nostro treno doveva valicare il Danubio.

Ma nel distretto ferroviario del valico del fiume; l'ecatombe di treni e soprattutto di locomotive, l'intasamento dei convogli e la baraonda conseguente, sotto la minaccia costante e i frequenti attacchi dell'aviazione alleata (anche la locomotiva del nostro treno fu oggetto di due attacchi aerei, per fortuna andati a vuoto) mi fecero seriamente dubitare che saremmo mai riusciti a cavarci da quel guaio e a passare il fiume. E invece no! Pur nella grande sconcertante confusione, vi era evidentemente in chi dirigeva il traffico una nitida, visione del possibile e, ad un certo momento, anche il nostro treno fu immesso sul ponte di Passau e ci trofammo a occidente del Danubio, dove la situazione era non molto, ma un po' più tranquilla.

A pensarci anche 50 anni dopo, un miracolo! Il treno riprese il suo cammino verso occidente e la mattina del 15 aprile giungemmo a Monaco. Anche qui la solita sosta di alcune ore e poi fummo avviati verso Kempten per raggiungere il confine svizIn questo tratto ci dovemmo arrestare ancora una volta per una sosta imprevista. Verso Kempten la linea ferroviaria supera uno scosceso profondo vallone le cui sponde sono collegate da un lungo ponte. Prima che vi arrivassimo, quando ancora eravamo sul costone orientale, questo ponte divenne l'obiettivo di un violento attacco aereo che noi potemmo in parte seguire dalla posizione dominante in cui il treno si era fermato alle prime avvisaglie dell'attacco.

Per fortuna il ponte non fu colpito e il nostro treno lo superò poi senza problemi.

Il 16 aprile eravamo a Lindau e Bregenz, dove la situazione era quella che ho già descritto nel testo. Con molta lentezza il treno riuscì a districarsi dalla farraginosa confusione delle due stazioni e, quasi un passo (sia pure ferroviario), dopo l'altro, giunse a Sankt-Margrethen, dove la scorta svizzera sostituì la scorta tedesca, che fu isolata e rinchiusa a sua volta nel vagone che le era assegnato. Dopo aver attraversato da nord a sud tutta la Svizzera, arrivammo a Chiasso la sera del 17 aprile, ma quel passaggio attraverso la Svizzera fu per noi un giorno di paradiso terrestre. Dappertutto ordine perfetto, nessun oscuramento e ovunque luci accese, senza alcun limite (che sogno Melide e il lago di Lugano!)

Nelle cittadine e nei paesi che il treno attraversava fiori dappertutto, persone ben vestite, turisti (o assimilati) a passeggio, mamme che portavano a spasso i bambini; nelle stazioni, bar e punti di ristoro aperti e accoglienti... Chi si ricordava più che, alcuni anni prima, quella era anche la nostra vita quotidiana?

A Chiasso la scorta svizzera fu ritirata e, per il breve tratto fino a Como, ricomparve la scorta tedesca. Ma a Como anche i tedeschi scomparvero e venimmo presi in custodia da alcuni militari di cui non riuscii a identificare l'arma o il corpo di appartenenza. Furono questi militari italiani ad accompagnarci a Varese, dove giungemmo nelle prime ore del 18 aprile e dove ebbe fine la vita ufficiale del treno che, in sette giorni, ci aveva riportato in Patria da Luckenwalde.

zero a Lindau-Bregenz.

Merita ancora che io ricordi una coincidenza. Il 18 aprile, giorno in cui sbarcammo a Varese, le truppe russe, che da sud-est avanzavano su Berlino e avevano invaso il Brandeburgo, si impadronirono di Luckenwalde e dello Stalag III A, autogestito dagli stessi prigionieri perché, di fronte all'avanzare dei russi, i tedeschi da due giorni avevano abbandonato il Lager.

I miei compagni di prigionia, al loro rimpatrio, mi riferirono poi che furono i soldati russi a restituire immediatamente la libertà a tutti i prigionieri e agli internati dello Stalag III A.

#### DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA

Qui di seguito, vengono riprodotte fotografie di persone, luoghi, documenti utili a integrare quanto esposto nella testimonianza precedente. Purtroppo il materiale di cui dispongo è limitato dalle difficoltà incontrate per raccoglierlo e per conservarlo.

Ad esempio, non mi è riuscito di rintracciare fotografie del lager di Luckenwalde e ciò per il fatto che era severamente proibito avere macchine fotografiche e possedere immagini fotografiche del lager. Ogni stampa, perfino le fotografie dei famigliari in possesso dei prigionieri, dovevano portare lo "Stempel" (il timbro): "geprüft" (permesso), della censura dello Stalag. A vero dire, ho visto dopo la guerra, in qualche monografia e pubblicazione rare, fotografie del lager.

Certamente opera di qualche audace che è riuscito a contravvenire al divieto, ma non mi è stato possibile averne copia.

Come si vedrà, le fotografie della vita del lager qui riprodotte riguardano solo la visita di Mons. Orsenigo e non so a chi siano dovute.

A me sono pervenute dopo il ritorno in Patria da varie fonti e soprattutto dal nostro bravissimo cappellano don Vittorio Poloni. Per i documenti, le difficoltà erano altre e soprattutto la loro conservazione. Descrivere oggi i mille stratagemmi applicati per conservare carte (e, nel caso mio, i vetrini) che giudicavamo importanti diventa una superfetazione: certo è che quando, a 50 anni di distanza, ripenso alle astuzie e agli accorgimenti elaborati per sfuggire agli occhiuti controlli dei nostri guardiani, non solo mi compiaccio ma quasi quasi mi diverto! Si pensi che in laboratorio, ero arrivato a schiodare il fondo dell'armadio di legno assegnato a noi per poter insinuare nel sottofondo, tra armadio e pavimento in terra del laboratorio, in mezzo a terriccio e ad altro materiale di rifiuto o di scarto, vetrini, appunti minimi e altra roba che non mi fidavo a tenere addosso o in infermeria. Acqua passata... Ma ora esaminiamo la documentazione che ho potuto qui raccogliere.

Fig. 1 - Tessera di riconoscimento del sten. med. Mauro Piemonte, alla sua presentazione in Savoia Cavalleria nel 1940. Si noti in calce

la firma di Raffaele Cadorna, allora Colonnello Comandante del Reggimento.

Fig. 2 - "Plakette" (piastrino di riconoscimento o di identità personale) dell'IMI 104375 III A. ha "Plakette" era l'unico documento per il riconoscimento di qualunque militare in qualunque divisa; non c'era altro che la sostituisse.

Si noti che la "Plakette" reca a metà una linea spezzata di pre-separazione; le due metà della "Plakette" sono identiche. In caso di morte, la "Plakette" era spezzata secondo la linea predisposta in due metà. Una rimaneva sul cadavere per eventuali accertamenti post-mortem; l'altra era unita ai documenti che attestavano il decesso e inviata all'ufficio competente dello Stato civile.

Fig. 3, 3a - Quando ci fu concesso di avere rapporti con le famiglie, dopo la visita di mons. Orsenigo, furono distribuiti i moduli per la corrispondenza: cartoline e fogli di lettera ripiegabili. La differenza tra gli uni e gli altri era solo nello spazio a disposizione per la corrispondenza.

Qui sono riprodotte due facciate di cartoline da me inviate ai miei genitori, sfollati a Meda per la distruzione nell'agosto 1943 della nostra casa di Milano. Si notino i timbri della censura, diversi l'uno dall'altro perché diverse erano state le commissioni di controllo: senza questi timbri, nulla poteva uscire dallo Stalag.

La censura aveva un comportamento balordo (come era anche per la nostra censura di guerra): fermava notizie di scarsa consistenza e lasciava passare a volte giudizi e particolari di ben altra importanza. Inutile chiedersi il perché: la censura era così e bisognava comunque stare sempre attenti a ciò che si scriveva.

- Figg. 4-8 Dedicate alla visita di Mons. Orsenigo e, in parte, provenienti da don Vittorio Poloni e già pubblicate nella sua monografia: "Il n. 122038 racconta".
- Fig. 4 Radunata degli internati militari italiani e dei prigionieri di guerra francesi nella landa sui bordi dello Stalag III A per ricevere il Nunzio.
- Fig. 5 Presentazione degli ufficiali medici italiani e francesi al Nunzio. In piedi, accanto all'ufficiale francese inginocchiato, lo sten. med. Mauro Piemonte (fotografia avuta dalla cortesia dei medici francesi).

- Fig. 6 Il Nunzio distribuisce la Comunione agli internati.
- Fig. 7 Il Nunzio a colloquio con gli internati.
- Fig. 8 Visita del Nunzio al cimitero dello Stalag III A, sezione italiana. A ds. del Nunzio, il colonnello comandante dello Stalag; a sin. l'ufficiale piccolo e senza cappello è don Vittorio Poloni, accanto a lui l'uomo di fiducia dello Stalag , Pizzolo. Il penultimo della fila è il cappellano dei soldati francesi, Lucien Dugné-Boyer, grande amico degli italiani fin dai primi giorni dell'internamento.
- Figg. 9-12 Sono quattro "Ausweis", vale a dire permessi di libera circolazione nello Stalag o in determinati settori di esso.
- Figg. 9-10 Gli "Ausweis" non presentano particolari caratteristiche e vengono riportati a titolo di esemplificazione. Maggiore interesse presentano gli altri due "Ausweis".
- Fig. 11 È l'Ausweis che autorizza il libero accesso da parte mia alla compagnia di disciplina ("Strafe Kompanie"), qui definita "Sonder Kompanie" e reca la data del 15/4/1944, quando mi venne affidato tale compito.
- Fig. 12 È un'"Ausweis" da me personalmente redatto, su un foglio di ricettario di un dott. Halback, che non ricordo assolutamente. "Ausweis" peraltro redatto e legalizzato con tutti i crismi e quindi perfettamente valido.

La spiegazione si deve probabilmente ricercare nella data di rilascio dell'"Ausweis": marzo 1945, quando tutto stava crollando ed erano lecite tante cose prima impensabili e valido fino al 30 aprile 1945, vale a dire quando io, per una benigna concessione della sorte, ero già in Italia.

È forse necessario aggiungere ancora qualche parola per la comprensione di vari timbri di questi "Ausweis". Il documento tedesco è coperto da un vasto timbro italiano del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.), nel quale è dichiarata la concessione di un "sussidio" di lire mille. I fatti sono questi.

Ogni internato militare italiano, al rimpatrio, doveva notificarsi a un certo ufficio del C.V.L.; qui si prendeva visione dei documenti dell'internato, si annullava quanto era oramai superato e si concedeva un "sussidio" pro capite, appunto mille lire, che a me aveva dato l'impressione nel suo burocratismo di un "pretium doloris".

Ma la faccenda importante era che, finalmente, ci si sentiva in libertà e non era certo un po' di burocrazia in più o in meno su un documento, che pure rappresentava per ognuno di noi qualche cosa di sentimentalmente valido, a turbare questo stato d'animo.

Fig. 13 - Fotocopia della copertina della monografia "Il n. 122038 racconta", prezioso documento di testimonianza personale del nostro cappellano don Vittorio Poloni.

Fig. 14 - Fotocopia della copertina degli estratti della ricerca "Sulle modificazioni ematologiche nel corso della malattia da fame", compiuta da Mazzoleni e da me allo Stalag III A e pubblicata in Minerva Medica anno XXXVIII, vol. II, n. 34 del 25 agosto 1947.

Fig. 15, 15a - Fotocopia delle prime 2 pagine di "La Baracca", numero 4 - aprile 1944.

Come è largamente riferito nel testo "La Baracca" era un giornalino dello Stalag di cui sono usciti alcuni numeri nella prima metà del 1944. In questo numero, un articolo in prima pagina dell'uomo di fiducia Pizzolo; in seconda pagina, un editoriale mio ("Due parole in confidenza") per contribuire a riportare ordine e calma nei nostri internati, messi in agitazione e turbati per alcuni incidenti verificatisi all'interno della nostra collettività e con prigionieri di altre nazioni.

Fig. 16 - Fotocopia delle prime due pagine di "La Baracca", numero 6, giugno 1944.

Contiene in prima pagina e parte della seconda l'editoriale "Dell'iniziativa", da me scritto per sorreggere moralmente i nostri internati in una delicata circostanza interna allo Stalag e di cui si riferisce adeguatamente nel testo della testimonianza.

Per quanto approvato preventivamente dalla Sonderpolizei dello Stalag, l'editoriale soprattutto nella sua parte conclusiva (vale a dire, dalla metà della seconda colonna alla fine) irritò alcuni esponenti della "Kommandantur" e mise anche me in un certo imbarazzo. Il radicale cambiamento nei nostri sorveglianti verificatosi dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, colla sostituzione nel lager della polizia politica alla Wehrmacht, tolse però di mezzo ogni motivo di apprensione personale.

Questo fu l'ultimo numero di "La Baracca".

Fig. 17 - Fotocopia dell'invito-programma diffuso tra i prigionieri

francesi per la mia conferenza su Petrarca, al "Cercle de Culture" francese, il 7 gennaio 1945.

Fig. 18 - Ho già riferito della generosa offerta del cap. Steward, dirigente del Servizio Sanitario per gli ufficiali inglesi prigionieri, di unirmi in divisa inglese ai suoi ufficiali alla oramai prevista liberazione del campo da parte dei russi per essere trasferito con loro in Inghilterra, e del mio imbarazzo in proposito.

Mi tolse dall'imbarazzo la precipitosa partenza da Luckenwalde (in data 11 aprile) del treno-ospedale che dovevo accompagnare in Italia (dove arrivai il 18 aprile, proprio il giorno in cui le truppe russe liberarono lo Stalag III A). Prima di lasciare lo Stalag, trovai il tempo di andare dal cap. Steward (ricordo che era in corso un durissimo bombardamento aereo) per avvertirlo del mio nuovo compito. Steward non voleva sentire ragioni, mi disse che da notizie certe da lui ricevute di recente i russi erano già a Praga e che mettersi in treno in quelle condizioni con 400 (allora me ne erano stati segnalati 400) tubercolotici riformati era follia. Dovevo quindi fare come diceva lui.

A mio avviso, aveva ragione; però il dovere è dovere e, per di più, se andava bene, mi ritrovavo finalmente in Italia. In conclusione, alla fine cedette e però, prima di lasciarci, stese sul tamburo la lettera che qui presento in fotocopia, accompagnata dalla traduzione. L'addio fu commovente. Mi disse ancora che, se fossi caduto in mani alleate, la sua lettera era un salvacondotto sufficiente, ma se cadevo nelle mani dei russi... avrei dovuto vedermela da solo! Ci lasciammo sapendo che non ci saremmo più rivisti, come poi accadde. Non si è però più spento in me il ricordo di un medico così

aperto, comprensivo, generoso.

Faccio seguire la traduzione della lettera che il cap. inglese R.S. Steward mi consegnò la sera dell'11 aprile 1944, alla mia partenza da Luckenwalde.

Stalag III A, Luckenwalde 11, 4:45

A qualsiasi Ufficiale Alleato, Il Dr. Mauro Piemonte, di Milano, latore di questa lettera, fu fatto

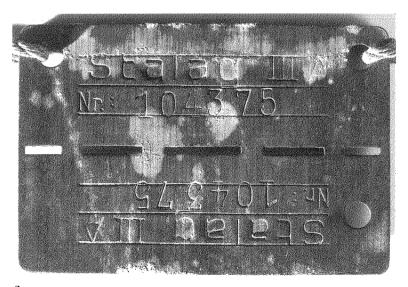
prigioniero dai Tedeschi nel sett. 43. Da allora egli ha lavorato nello Stalag III A, Luckenwalde, presso Berlino. Quando gli Americani giunsero qui, senza alcun sostegno medico, egli ha organizzato per loro alloggi per malati (1).
Infine ha lavorato per noi come patologo.
Ora, contro sua volontà, è rimandato in Italia con un trasporto di

malati riformati.

Se dovesse cadere in mani alleate avrei piacere di rispondere per la sua lealtà verso la nostra causa e vorrei raccomandarlo come valente patologo.

R.S. Steward Capit. R 200 C M.O. Ospedale Americano

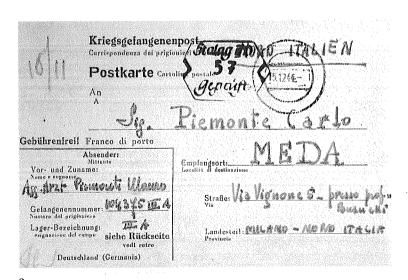




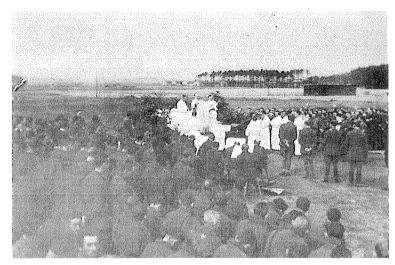
<sup>(1)</sup> Si riferisce ai soldati statunitensi fatti prigionieri nella battaglia di Bastogne del Natale 1944.



3.



3a.



4.





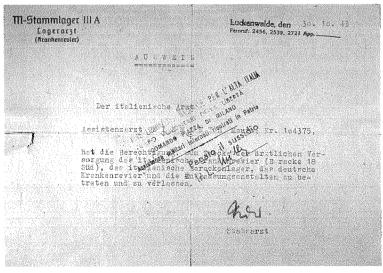
6.



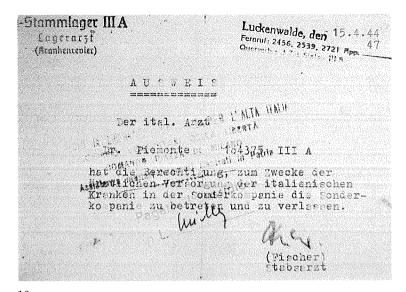
7.



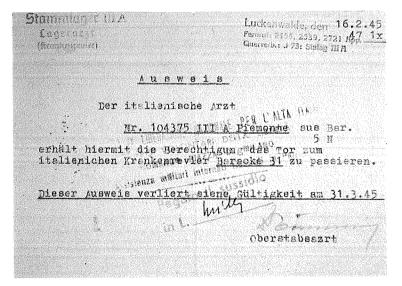
8.

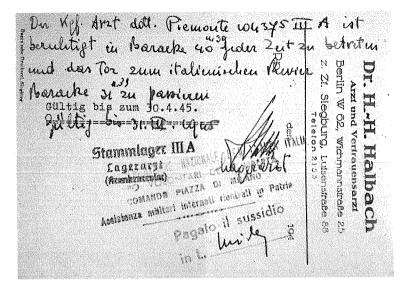


9.



10.





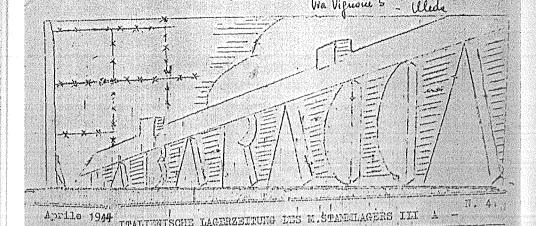
12.



14.

Joseph & Papelong System's Bestine a Melandalings (Station Because of the Land Station of Bestine) Performed The Land Station of Papelone Performed The Land Station of Papelone Interference Performance Administration of Papelone Interference administration of Papelone Interference and Papelone Administration of Papelone Interference and Papelone Administration of Papelone Interference and Papelone Interference Interferenc

13.



#### RESCOONGO

Por la kolita rassegna nensile sull insie / della nostra attivita non abbiaro solto da dire stavolta l Non si creci pero che il nostre complesso artiatico sia rimasto inoperoso, riposando muali allori del successo riportato con la racita dell'ormai Tamose " Coltivatore "; futtaltro ! Thoser Artis: at bono detit con lone al lavoro di proparazione del pros simo usattacolo, sul conto del quale sono corse abbartana indiscrezioni. qui'nel campo, perche valga la pena di parlarne ulteriormente .-

Le Biblioteca; qui cade a proposito qualche ossarvazione: .-E'berie premettere che la cerchia degli asaidui lettori si va man mano ellargando, vecchie e nuove conoscenze si presentano con maggior frequenga nei giorni di distribuzione, con si curezza i primi, un po timidi ed !-certi i secondi : Coraggio, aventi, si chieda senza esitazione; i lipri sono qui'apposta per chi li vuol leggere. Attenzione pero a non maltrattarli. ni passeranno, chi sa quanti altri com- trova qui fra i raticolati ! Quele pagni cercharanno in questa stesse pa gine un'ora di svagol Restituiscili quindi, per quanto possibile, nello stato di conservazione in cui ti ven

gono consegnati. Una parola anche per l'osservanza dell'orario; il biblio-

tecario non puo essere a disposizio-

ne di tutti ed ogni ora del giorno !!

A III P.Pizzolo 109069

In questo mase, poi, anche l'ospedale del campo, he incominciato la costituzione di una pigeola biblioteca.-Pochi volumi per intanto, che aumento ranno sempra piu via via giungeranno i promessi invii di libri dell'Italii. Con il maso sentuante, arrive anno quotidianamente al campo dei giornali italiani ai quali e possibile abconar si mediante il versamento di una piccola somma. Un sarviz co speciale per 1c. raccolta daga abbonamenti ed il r capito dei gio mali stessi, o'in via di costituzione. Separatamente verran no commic. di sia i titoli dei giornali er: il nomo dell'Incaricato per il su actto servizio, al quale pertan to. 1 lo desidora dovra rivolgersi .-Culato per il campo - I camerati dei comendi hanno gia avuto in merito 11 truzioni particolareggiate.-

Ed intento, caro camerata, eccoci giunti a Pasqua I. En la Basqual L'altra gran foste del oalenčario secre di ricordi - al sont mento-elle famiglia - 2112 primaver Dopo di te chi sa per quanta altre na- c'venuta anch'essa, ed anch'essa er contrasto ! ... cuesta lontaneza - o sta primavora nordica che viene avana fatica fr. spruzzate di neve e geli do buffato di vento. Laggiu .... inv ce... velti amati - tepore di quori di sola - azzurro di cielo - distese fiorite .... In laggiu (.1 Coraggio camerata e una dura prova questa, ma tu comprendi e vero, comprendi o accetti; samme subiro, senza rivoltarti guardi con disprezzo in faccia a que sto tuo destino, perche sai che solo cosi ogni prova per quanto dura puo dere dei frutti banefici .- Coraggio, c merata o ... Buona Basqua.-

#### . . DUE PAROLE IN CONVEDENZA

Per quanto rincresca, sopratutto data la scarsezza di carta e di spazio, ritornare su argomenti gia trattati, pure vi devo dire che quanto ad igiene personale non ci siamo "Solo alcuni tra di voi trovano la forza di vincere pigrizia e difficolta (, cosi da apparire sempre puliti e propriamen= te vestiti, ma nella massima parte e veramente doloroso constatare a quele munto possano giungena la trascuratezza e l'abbandono della propria persona.

Capigliature incolve, barbe lunchissime, vestiti sporchi e mal tenuti. viso collo e mani in condizioni di sudicizia deplorevoli, e questo per non parlare che di dio che a tutti e visibile. de dovessi cercare le parole per descrivere lo svato di certe estremita o di certe parti nascoste del corpo, che di e dato di vedere quando vi visitiamo, cornfermo che sarei imbarazzato wal trovarle, a meno di richrrere a qualcuna delle riorite espressioni del linguaggio di caserma.

Ma da dove e perche tanta deploravole trascuratezza di se stessi e delle proprie cose? Avete un solo vestito; bello o brutto che sia, sapete che non sara facile sostituirlo quando vi sara inservibile. Perche lasciarlo ridure ad un resto cencioso? e non cercare invece di tenerlo con cura, e di accomodarlo finche e possibile, di fulirlo, quando e sporco, im modo da conferire a chi lo porta l'aspetto della persona ordinatà a per bene?

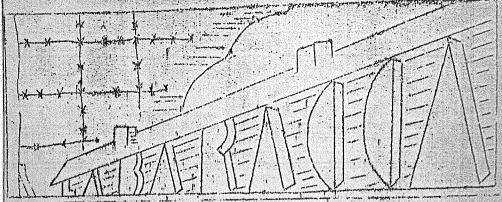
Il sapone non a molto, ma basta questo per glustificare l'increstarsi della sporoizia di gidnni e di sattimane? Credete a me non basta. Acqua c'e ne, andiamo incontro alla stagione buona, lavatevi abbondantemente, sempre, detargetevi quotidianamente quello strato di sudore e di sporcizia che il lavoro vi lascia, fate respirare la vostra pelle per i suoi pori e, oltre a trarne un giovamento generale, vadrete che molte di quelle affezioni suppura tive, ascessi, giraditi, forundoli doc. ... cho vi tormentano e che non si decidono mai a guarira, non verranno piu'. Siate gibblei in questo gli uni degli altri, e con chi non si rence conto dell'importanza che na nella vita collettiva l'igiène personale, fate opera di convinta persuasione; fino ad ottenere che esao stesso preterida poi degli altri quello a cui lui ha saputo

In giro per il campo si vodono con una certa frequenza teste completa-mente rapate; e notorio che per iniziativa personale, che questi individui sono " a zero ". Perche arrivare a tanto, quando con un po piu di buona volo ta'ci si puo risparmiaro una cattiva figura e si puo conservare un aspetto u piu attraente? Ci sono pure i nostri barbieri: effidatevi loro un po piu di frequente, tenate questi capalli corti, che non si vedano più quelle anti-patiche zazzere invadenti nuce e tompic, ne guadagnere il vostro aspetto e la vostra pulizia.

Di tanto in tanto, alla pucine, degli italiani vengono respinti perc presentano per il rancio dei gamellinia ehe sono immondi ( li ho visti con i mici occhi!). Quando vedo di queste cose mi prudono le mani; ma e possibil che non si a ble nemmeno cura del recipiente nol cualo sil rangla, che non sia conservato quel minimo di senso critico, da far accorgene che non ci si puo abbassare fino a questo livelio...... E qui non e questica di sapone o di altro: i gamellini si lavano con l'accua, la sabbla e la buona volonta con questa sopratutto!

Dunque midicari camerati, corasgio ed ascolvate il vostri medici. Mi para di sentire da destra a sinistra: si fa prosto a parallare, ma le difficolta'? Lo so, lo so; ma oggi tutto si fa autravorso le difficolta' E'attraverso queste che l'uomo si matura e diventa degno di qualche cose. Voi applicatevi a miglioraryi anche in questo; vedroto che anche senza che ve ne accorgiate centilgiudizi che dircolano intorno a voi si modificheranno, cert sgrardi cambierannt d'intonazione, il rispetto che avete il diritto di esi= Zere, vi sera dato piu facilmonte.

Mauro PIEMONTE



N.(6) - ITALIENISCHE LAGERZEITUIG DES N. STAMLAGIR IIII A. Glugno. 1944

#### DULL' INIZIATIVA

Per noi medici del campo che vivia pensa alla somme di propecupazioni no giorno per giorno, episodio por epi- che la situazione estuale vi fa grisedio, la vostra stessa vita, e ormai varo sull'animo, rioco di scritimento diventata una cara Abitudine, ogni val- como quello di tutti gli italiani? ta esco "La Baracca" prendere la pen- La stanchezza, lo scoraggiamento fanna e scambiaro con voi quattro ides sulle cose e nulle circostanze dime- cio che non o'l affannosa ricorda di giore attualità Oggi di attualità e' un generose disposto a dare e di un le questione dell'iniziative .la parola lanciata cosi da cola e un pe vaga na voi tutti ne intendote il significato e capite dove voglic arrivare, Nel campo di concentramento l'in ziativa personala non e una qua- sono anche lo miespero non Vi giusti lita che si possa fagilmonto eviden- figo del tutto Qualunque siano le minre; il regolamento stabilisco gia orari e occupazioni per tutti si 🚓 che la vita quotidiana si incanala s si svolge secondo norme o disposi- re verse l'alto la devete sembre sen zioni gia determinate. In questo con- tire, in ogni circostanza della Vo+ distoni le varie e molteplici attivi- stra vita, anche di prigionieri. Biso ta'dei singoli vongono livellate al minimo comune denominatore delle esi- sciersi deprimero dalle contrarieta; genze della vita collettiva .-Nel caso nostro a questa inevitabile conseguenza della prigionia ognuno ha quesri principi di nobilta spiritua= da aggiungero altre gravi proccoupacioni derivanti dalla nostra situazio stra persona e il Vestre spirito sia no particolare; e vi e chi ha la guor- to ricchi di iniziativa: curantdo la ra nel proprio pagge, chi ha bombarda- Vostra persona, farete tutto quento the del ciolo la propria bitta mentro tutti vivono nella costante ansiosa attesa della cartolina che porti da da casa le buone notizio o del pacco che porti l'affettudra aiuto della famiglia lontana .- In quosta-sordia. più maturi, più tempreti per affironzioni come moravigliarsi se quello di fare, che crano puro prorognitivo di Intria, squete Voi uomini not fiore Come atunizai della aguarde stanto ed Zasento di molti di voi guando si

no allora prava sul mornio @ tutto compagno disposto a cambiaro passa in seconda linuarlo to captuco-questo interto d'animos porché fin dal primo s giorno della nostra prigionia vivo con Voi, e le Vostpa prooccupazioni difficultation VI devate istorilire spiritualmentetl anelite al miglios ramento, il degiderio di fare qualche automaticamente nei binari prefigrati cosa por progredira, la spinta interio gna reagire all'arbattimente, non la non codore alla sorte avvorsa cogni Vostro atto devo essere informate a To Nolle cose che rigum dano la Vo= sta in Voi par riportare presso chi vi nutendo un fisico non compromosso dalle dura prove the avota sopporta= totapplicandoVi a nigliorate il Vo= stro egirito, rientrerete in Patria tare le provoune Vi attendone, piu spirito di iniziativa quella volonta uomini Non dimenticate che demani, in noi italiani si vanno ottonetrando? . doll'oto, quelli che dovrumo riedifi care tutto quanto o stato dintrutto

Trovoreme al negreto ritorno un Italia devastata nella suo citta della guorra; scavato negit animi dai dolori o dallo sofferenza ( Voi non avevo conservato anche mal campo di concentramento, temprandoli contro gli estacoll di bgni giama, il desiderio di fare e di fare bone, l'ansia del miglio rare lo stimolo sentinuo, assillanto del superare lo misezzo per guardare in alto, como potremo richre l'Italia bella come co la riferdiamo, pacifica, ia alto, como potremo Pila desideriamo? Dott. Mauro Piemonto-104375 III A.

A DELIG A TUTTI I VOLONTEROSI attivita culturale nel campo italia= no ora gia stata da tompo sentita a discussa sognatamente de un gruppo. di camerati assidui frequentatori del nostro ufficio; Allora non fu pos= gibila farno nulla dato sopratutto le nostro condizioni matoriali o di spi= rito, urgovano altri problimi di impor tanza piu immediata, in attesa di una golla oi m risoluziono, o tutto furrin ! viato ad un momento biu favorovole. Mg ord la buona volonta o l'iniziati va di eleuni ha permesso di daro il via fissando un primo programa che por intento si limita a comprondere. una gonteronza culturale per setti= wana od un regolera cerse di insegna runto olementaro, tela programma inte ziel o haturalminto suscettibile da ulteriori sviluppi. Par questo e noccesario il concerso e l'appossio di tutti, o necossario cho tutti niu= tino nel campo dollo loro possibili-to. Chi si sonto di parlare su un qualunque argomen to contocape tenza si faccia avanti sonza ositazioni. Si ha bisogno di porsono che sappia= no insegnaro e tra noi ci sono corto olomonti capaci nul loro campo di dire ai compagni una parola nuova o almono una parola osatta Gli altri appoggino ed incoraggino l'intriati vo con 11 loro entusiasmo e seguano con interesse no caveranno un miglio remento della loro cultura o porso= nalita o forso qualche cosa di utilo per il domand. Al corso d'insegna= mento olamintariisi aspotta di vede= re tuttil colore che non hanno ecces= eiva dimestichezza con la ponna. Quale miglior operations per columns cuelcho deplorevole Incuna, conte di tanto rammerico a distanto delugio= ni? In tal modo ancho il terpo pas= sato il prigionia non sara dol tut= to perduto.

1) 13/6/44- Capilled Mazzoleni

Programma per il meso di Liugno:

Toma: Proluctions .-

II) 17/6/44- Srg.m. Kodric Brvino Tema: L'Aviaziono od i suoi 1 ( eviluppi futuri .-

III), 20/6/44-Ten Cap. Don Ruggeri Tema: Psicologia del prigioni

Ten.med, M. Fiemonte

Terai: Come si svolgo la vita in un Istituto scientifico .-

P.Pizzolo 10908

#### nota sportiva

-La-nostra-attivita/nel-corso del mose testo finito e stata alquanto varia e moltiforme;-Cosí si ebbero alcuni incontri di calcio (rimasto momorabilo il primo duo incontri di palla canastro e quelche altro di palla a volo:-Manifestazioni tutte che dettero ngio ai giocatori delle diverse equadro di mottero in evidonza le loro qualita:-

Cosipor esumpio, si distinsero nol colcio il torzino Podretti, Canova ed il capitano Perini per il suc fiuto nolla sculta dei giocatori.-Promottunti i giocatori dolla Palla conostro Orlando, Pedralio a Santini, il bravo capitano della suqudra .- Nulla palla a volo si sono affermati i camarati Scrafini, Fornald, Toneletti, Caputo o tutti gli altri nello rispectivo souadre .-

Anoho quolli della box hanno lavorato e porignante (cibbo qualo miglior garanzia dell'onor del mento dell'emerito dirigente della sozione) malgrado lo difficolta incontrate o che fureno melta. Fra podo ci faranno vadero e prevare lo scatto dod lora muscoli ad 11 poso doi loro pugni. (All uscita dol giornale tali incontro o gin avvanuto coi riaultati cha tutti Ticim 30. 104592 samo) --

Dauserie: Littéraire

Le dimande Jani a lol. - Baraque C.1 (Salle de Lecture)

SUJET: L'Amour d'un poète dans un monde de souvenirs: 
François Pétréque.

Par Mongieur le Docteur Piemonte

Principaux points traités: L'idée politique - L'orientation littéraire 
Son humanité - Son Amour et sa poésie.-

17.

Stoley to A Lucuember. To any allui office D' Maur Pinoute, of Milan, de bearer of this note was taken P.OW by the forward in left. 43. Sie et this being he has been working in Stalepina Luckenwalde, her be lie. When the Quenicans arrived here, without any Medical aid, he organisted a lick quartes for there he cently be be action is Pathologist for us. hw. again It his wire he is being but back to Italy with a transfort of refalicites Stould be fall into allered bands, I would be pleased to answer for his loyalty to an cause, and would like to ucommend him, as a fideless lattolique Affermand bapt. where M.O. american boxplot.

## Ringraziamenti

Nella stesura di questo libro, l'Autore si è giovato dell'incitamento, del consiglio e dell'aiuto di alcune persone amiche, che ha sempre avuto vicine nelle molte vicende della sua vita e, per questo motivo, desidera ringraziare pubblicamente. Esse sono:

Mons. don Antonio Fappani, fondatore, presidente e animatore di tutte le iniziative della Fondazione Civiltà Bresciana.

Prof. Lino Monchieri, benemerito Consigliere Nazionale dell'Associazione Ex Internati e animatore delle attività culturali dell'A.N.E.I., al quale si deve la realizzazione editoriale della mia testimonianza.

Prof. Arch. Mario Serino, responsabile del laboratorio fotografie e documentazione della Fondazione Civiltà Bresciana e partecipe, come tale, alla organizzazione di tutte le Mostre della Fondazione. Ha curato da par suo la elaborazione delle figure pubblicate nel libro, ricavate da originali quanto mai precari.

Don Vittorio Poloni, Cappellano dello Stalag III A, sacerdote caritatevole, coraggioso, fedelissimo nell'amicizia.

Infine è doveroso che io ricordi il contributo dato alla preparazione del libro da due miei nipotini, studenti di scuola media: Maria Francesca e Mauro junior. Ogni mio foglio manoscritto veniva adsorbito "illico et immediate" dai due giovani collaboratori e dopo gli adeguati passaggi per correzione, computer, preparazione del cosiddetto "dischetto", mi veniva restituito pronto per la stampa.

Davvero, quando in gioventù mi trovavo ad essere parte in causa negli avvenimenti che ho qui descritto, mai e poi mai avrei immaginato che, dopo più di 50 anni, da nonno ormai stagionato, mi sarei trovato al fianco ad aiutarmi due neo-segretari di redazione così validi ed efficienti.

# INDICE

Prefazione di Lino Monchieri	Pag.	3
Da Pinerolo a Luckenwalde Stalag III A	» ·	7
II "Krankenrevier" (infermeria militare) dello Stalag III A	<b>»</b>	15
Il laboratorio clinico	<b>»</b>	19
Sviluppi dell'attività di laboratorio	<b>»</b>	25
Gli ufficiali medici dello Stalag III A	<b>»</b>	31
Gli I.M.I. nello Stalag III A e negli Arbeits-Kommando dipendenti	<b>»</b>	39
Visita di mons. Cesare Orsenigo, nunzio apostolico a Berlino	<b>»</b>	47
"La baracca"; periodico degli internati militari italiani dello Stalag III A	<b>»</b>	55
Die Strafe-Kompanie (la compagnia di punizione)	<b>»</b>	59
Ultimi mesi a Luckenwalde	<b>»</b>	67
Il viaggio di rimpatrio	<b>»</b>	75
Ritorno a casa	<b>»</b>	89
Documentazione fotografica	<b>»</b>	99
Ringraziamenti	<b>»</b>	117

Finito di stampare da ﷺ La Nuova Cartografica S.p.A. - Brescia nel settembre 1996 al 1939 al 1959, con l'interruzione del periodo 1940-1945 in cui fu chiamato sotto le armi, assistente ed ainto negli Istituti di Patologia Generale e di Radiologia dell'Università di Milano diretti da Pietro Rondoni e Felice Perussia.

Dal 1959 al 1985, primario dell'Istituto del Radio O.Alberti degli Spedali Civili di Brescia.

L'attività terapeutica, didattica, assistenziale e di ricerca svolta dall'Istituto gli meritò ampi riconoscimenti nazionali e internazionali.

Alla fine degli anni '70 ricoprì per un triennio la carica di presidente della Società Italiana di Cancerologia.

Nel 1985, per raggiunti limiti di età, dopo 46 anni di servizio ininterrotto nell'Istituto del Cancro di Milano e nell'Istituto del Radio Alberti a Brescia, lasciò sia il primariato ospedaliero sia l'insegnamento universitario.

Negli anni 1940-1945 prestò servizio militare per tre anni nel Reggimento Savoia Cavalleria, col quale partecipò alle campagne nei Balcani e in Russia. Rimpatriato alla fine del 1942, fu trasferito alla Scuola di Cavalleria a Pinerolo. Fatto prigioniero dalle truppe tedesche nel settembre 1943, fu deportato nello Stalag III A di Luckenwalde, dove rimase fino all'aprile 1945.

E' tra i pochissimi ufficiali di Savoia Cavalleria superstiti del fatto d'armi dell'agosto 1942 noto come "carica di Issbuschenskij", sul Don.

E' decorato al valor militare.